# ARRIGHETTO

OVVERO

# TRATTATO

CONTRO

ALL' AVVERSITÀ DELLA FORTUNA

DI ARRIGO

DA SETTIMELLO.

*Edizione eseguita sul Testo del 1730.*

MILANO

PER GIOVANNI SILVESTRI

M. DCCC. XV.

ALL' ILLUSTRISS. SIG. SIG. PADR. COLENDISS.

IL SIG. MARCHESE

# BARTOLOMMEO CORSINI

CAVALLERIZZO MAGGIORE

DELL' A. R. DEL SER.^mo G. DUCA

DI TOSCANA.

Le grandi obbligazioni, che io professo a V. Signoria Illustrissima, per non aver Ella sdegnato talora la mia umilissima servitù, lo che a me sarà sempre il più bel pregio, ch'io possa avere, esigono a buona equità, che io non trascuri, per dimostrarne alcun segno di gratitudine, veruna occasione, quanto si voglia minima, chente pur troppo è quella, che ora mi si presenta, di indirizzarle certe poche Notizie intorno alla Vita, ed all'Operetta di Arrigo da Settimello, la quale io in breve son per dare alla luce, comechè essa quanto al Volgarizzamento sia stata fin ora inedita, e perciò rara più che uom crederebbe, e quanto al Latino da pochi fra noi altri veduta. E ben sono io sicuro, che queste, malgrado l'essere

tenuissime, e sopra picciola Opera, e quel che è forse peggiore, da inesperta mano distese, non verranno dispregiate dal generoso animo di V. Sig. Illustrissima, che avendo sortito fra le altre sue nobili doti, con un sopraffino discernimento, un ottimo signorile genio ad ogni maniera d'erudizione, non lascia unquamai di favorire, e promuovere le belle Arti, come ad ognuno è già noto.

Ma per venire più dappresso a quello, che io sono per ragionare, vuolsi premettere, che siccome il Trattato di Arrigo da Settimello è nella sua picciolezza uno di quei Libri, onde il più prezioso del volgar nostro si raccoglie; così ho io giudicato necessario, emmulando i diligenti editori, il prepararsi all'impressione di esso con alcuna di quelle ricerche, le quali egli non si stancano in somiglianti casi di fare.

Io non nego certamente, che la maggiore, o minore antichità d'alcuna scrittura si deduca il più delle volte dalla Lingua, in cui quella dettata si vede, perciocchè negandolo si verrebbe insieme a non concedere quello, che incontrastabilmente è certo, cioè a dire, che ogni età abbia avuto le sue particolari forme, e le sue voci. Con tutto questo però allorchè io mi accinsi a pubblicare questo Trattatello, mi accorsi essere di mestiere il vedere di per se, in quale età vivesse il suo

per altro illustre Autore, conciossiachè il Cavaliere Lionardo Salviati, uno de' lumi più sfolgoranti della Toscana Favella ne' suoi tempi, supponga, che quegli dopo averlo composto in verso Latino, lo avesse da se stesso in Toscana prosa voltato. Cosa, che confermano con non leggiero sbaglio altri, fra' quali Gio. Cinelli nella sua Opera scritta a penna, della Toscana Letterata. E ciò indagando mi accorsi agevolmente quanto mal sicura impresa sia il dare sì fatti giudicj, qualunque volta alla cronologìa non si ha l'occhio. Ed ecco in qual maniera d'una cosa in altra passando, mi venne fatto per acconcio modo il raccorre le Notizie, che ora dell'Opera, e dello Scrittore di lei, non meno che della traduzione (comportandolo la sofferenza di V. Sig. Illustrissima) io son per dare.

Il Trattato adunque *De diversitate Fortunae, et Philosophiae consolatione*, per quanto risguarda solamente il Latino, fu condotto in Versi elegiaci da Arrigo, o come altri il dissero Arrighetto da Settimello, chiamato per antonomasia *Henricus Pauper*, a cagione della sua estrema povertà, di cui con acconcia occasione io farò parola a V. Sig. Illustrissima in appresso. Nè dee però fare maraviglia alcuna il vedersi appellato costui nella prima impressione, che di tale Opera fu fatta, *Septimellensis, alias Samariensis*; e molto meno

il narrarsi dal sig. Policarpo Leysero, eruditissimo editore novello di questo medesimo Libro, che tale seconda appellazione si legge in un certo Codice manoscritto nella Librerìa Paolina dell'Accademia di Lipsia; lo che io ho osservato similmente fatto nel primo Cod. Riccardi, siccome a suo luogo dimostrerò; poichè questi sono di quei ridicoli errori, che tutto giorno accaggiono per le interpretazioni malaccortamente date alle cifre, o abbreviature, che dir vogliamo, le quali s'incontrano ben sovente negli antichi testi a penna. Imperciocchè (quando non vi fosse più sicuro riscontro, come pur troppi ne abbiamo) ne sarebbe non dispregevole indizio il vedersi cancellato quell' *alias Samariensis* da un esemplare della primiera edizione dalla mano veramente maestra del dottissimo Abate Anton Maria Salvini di felice ricordanza, (i cui monumenti servono ora a racconsolare in parte il comune dolore per la perdita di tant'uomo) il quale altresì *Arrigo da Settimello* il domandò nel Disc. XXIX. della P. II. de' suoi Discorsi Accademici, ed altrove; siccome pure il non si leggere *Samariensis* nel rimanente de' Mss. che quasi tutti pongono *Septimellensis*, ne farebbe altresì alcuna prova. Oltrechè non ad altro oggetto fu dal celebre Antonio Magliabechi trasmesso a Cignea nella Misnia a Cristiano Daumio,

illustratore premuroso del nostro Poema, il disegno di Settimello, se non se per intagliarlo in rame, ed apporre così la pianta del luogo, onde nacque il nostro Scrittore, al libro, che si meditava di dar fuori da quel Letterato Oltramontano. *A Magliabecchio*, in tal maniera scrive egli ne' 22 di gennaio 1684, *praeterita hebdomada ternas simul accepi litteras cum delineatione Septimelli ad D. Cinelli descriptionem, quam et una misit eleganter factam a Protasio Felice Salvetto Italo*: e poscia ne' 18 giugno dello stesso anno: *Notas cum Septimelli iconismo iam in aes inciso, et descriptionem ex literis D. Cinelli addam*. Nè si può già passare, senza farne caso, la denominanza di *Settimellense*, che invalse presso tutti coloro, che di Arrigo hanno per qualunque occasione parlato; tra' quali (dirò ora cosa, che alla memoria mi occorre) si dee perdonare, come a forestiero, al P. Giulio Negri della Compagnìa di Giesù, che Arrigo nostro da Settimello con un altro Arrigo de' Semintendi, che furono da Prato, confonde, e dice, che e' fu Piovano di Settimello, donde ne trasse il soprannome: ed in progresso si lascia scappare, come poco pratico è de' nostri usi, che di Arrigo, o sia Arrighetto, per la lunghezza del tempo il cognome s'è perduto; quand'anzi dovea dire, che al modo di coloro, che di pic-

cola gente erano, non ancora avea sortito il casato. Ma per tornare al proposito, io dubito forte, che di questo *Samariensis* intenda di ragionare Giovanni Cinelli nella sopraccennata Opera, che esiste Ms. della Toscana Letterata (della qual notizia ho obbligo ad un erudito nostro Concittadino molto benemerito delle Lettere, il sig. Anton Maria Biscioni), laddove egli in essa dell' Operetta d' Arrigo così favella: *Stimasi però, che il dottissimo, e gentilissimo sig. Cristiano Daumio, fino d' allora che io questa fatica intrapresi, fusse per darla alla luce, benchè sì esso, come il sig. Tommaso Reinesio eruditissimo, per voler intorno alla vita, patria, e nomi d' Arrigo da Settimello giuocare d' ingegno, abbiano preso di grandi errori, come nelle loro lettere stampate manifestamente si vede. Settimello sua patria è un piccol castelluccio presso il Comune di Settimo sopra un' elevata collinetta nel mezzo fra Firenze, e Prato, lontano da Firenze cinque miglia, ancorchè il Villani dica sette, non già per errore, ma perchè secondo li nostri antiquarj le misure antiche delle miglia erano minori.* E da questa vicinanza, e dal non essere noto per la Geografia un piccolo luogo, qual è questo del contado Fiorentino, con ogni ragione *Fiorentino* viene l' Autore addiman-

dato in alcune chiose mss. che nella margine dell' Opera si leggono in un esemplare di essa molto antico, il quale nella Libreria dell' Accademia d' Alemstadio si conserva; e non che in queste chiose, anche da' Deputati sopra il Decamerone, *Fiorentino* viene Arrigo appellato. Che poi fosse egli di natali bassi, e contadineschi, l'abbiamo non pure dalle parole del celebre Istorico Filippo Villani, che ne fece alcuna menzione, ma da un luogo dell' Opera stessa di Arrigo, il quale fa dire alla Fortuna, che gliele getta in faccia nel secondo libro:

*Tu quis es? Unde fuis? Te scimus, et unde fuisti,*
*Quae sit origo tui, quique fuere patres.*
*Te decet horrendis versare ligonibus arva,*
*Quod genus agresti postulat arte tuum.*
*Et quis es? Unde venis? etc.*

E quel, che è più, il nostro Autore medesimo confessa, che ella dice vero, qualora risponde:

*Sim licet agresti, tenuique propagine natus,*
*Non vacat omnimodò nobilitate genus.*
*Non praesigne genus, nec clarum nomen avorum,*
*Sed probitas vera nobilitate viget.*

Nè lungi peravventura andava egli col raziocinio dalla verità, imperciocchè più nominanza rendè egli (quale Ulisse alla sua Itaca)

a quel castelluccio di Settimello colla nobiltà nascente in lui, di quel, che tanti di nobiltà generosa abbiano fatto non pure per le loro più cospicue patrie, ma per loro stessi. Così si fosse la sorte mostrata favorevole allo splendore della gloria, che egli andava preparando a se stesso colla virtù, che non si sarebbe egli ridotto ad andar mendicando, divenuto per la povertà tanto miserabile, quanto si delinea egli da se stesso, e quale altresì ce lo descrive il sig. Leysero così dicendo: *Adeo pauper fuisse proditur, ut cum papyrus deesset, versus suos in veteri, et attrito pellitio describere cogeretur.* Fece Arrigo i suoi studj in Bologna, lo che si trae da ciò, che la Fortuna nel terzo libro gli riduce a memoria con domandarli:

*Dic, ubi sunt, quae te docuit Bononia*
*quondam?*

e che egli qualche viaggio facesse, e forse anco in lontani paesi, io per poco m'indurrei a crederlo dal vedere, quanto bene egli fosse informato degli usi, e de' fatti degli stranieri, e principalmente degl'Inglesi, e degli Scozzesi, come su parecchi luoghi della sua Operetta si può far reflessione. Si diede alla vita d'Ecclesiastico, quando che e' fosse, e lo attesta il Villani, seguendo poi a narrare, come per li suoi meriti ottenne la Pieve di Calenzano (e non di Settimello, nel modo che

altri, fra' quali il P. Negri, scrissero), benefizio di rendita molto pingue, che gli potea apprestare tempo, ed agio alle belle Arti, ed in ispecie alla Poesia, di cui egli si dilettava mirabilmente; se non che al contrario andò la bisogna, conciofossecosachè quella Pieve, che esser dovea il suo riposo, e la sua pace, gli fu materia di contesa, e di nimicizia per opera di chi (non se lo aspettando Arrigo) mise quel Benefizio in una lunga lite, per la quale ridotto in somma necessità il misero Piovano, fu forzato a cederlo, ed in conseguenza ad andare mendicando il suo vitto; al che peravventura alluse egli allorchè scrisse in altr'Opera, che questa non è, nè io ho potuto rinvenire, che cosa ella sia, trovandone soltanto citati alquanti versi in un'antica Colletta di sentenze:

*Aggrediens litem cum divite, sive sit actor,*
*Sive reus, pauper cedat utroque modo.*

Questa sua disgrazia adunque il motivo fu di scrivere un così fatto Componimento, a cui diede principio colle flebili parole prime di Geremia Profeta *Quomodo sola sedet*, e indirizzollo nel fine con alcuni versi al Vescovo Fiorentino di quei tempi.

Contiene questo, per toccare pure alcuna cosa di esso, ben mille versi elegiaci, lo che addita l'Autore medesimo nel primo verso colla Ebraica lettera numerale Aleph, e più chia-

ramente nel fin dell'Opera nell'epilogo. Sono eglino in quattro libri distinti di 250 versi in circa per ciascheduno, quantunque il Codice, che della nostra Operetta si ritrova nella Libreria d'Alemstadio, aggiunga nel fine del primo Libro un distico non solo discompagnante nello stile dagli altri, ma apposto male a proposito, e con delle voci insino, che non sono nè Latine, nè d'altro idioma. Cosa somigliante s'incontra altresì nel Libro secondo, presso alla metà del quale la prima edizione aggiugne, mal collocandolo, un altro distico di più. Ne' primi due libri adunque si lagna Arrigo della sua miseria, e delle mondane disavventure; nel terzo introduce la Filosofia lui stesso con aspre parole, e con fiero piglio sgridante, la quale poi a poco a poco, e spezialmente nel quarto libro, dolce, e placida divenuta il consola, e contra le infermità dell'animo diversi rimedj gli pone innanzi.

E qui dacchè io feci alcun motto del manoscritto Alemstadiense, mi gioverebbe il riportare distesamente diciotto versi esametri, che ivi nel fine di tutta l'Opera si leggono, nel modo che gli aggiunse il nominato sig. Leysero; se non che essendo eglino molto insulsi, per non tediare V. Sig. Illustrissima gli tralascio, sostituendo qui in loro vece due, che nel fine si trovano del Codice primo Riccardi.

*Explicit Henrici Liber hic qui Samariensis*
*Materiam miseram qua fuit arte sequens.*

Ed un altro bizzarro, che in cambio di questi è nel Cod. 16 del Banco 77 della Mediceo Laurenz. cioè

*Explicit Henricus, cui nullus fit amicus.*

Il Titolo a quest' Opera variamente è dato in vari Codici, imperciocchè in alcuno si trova semplicemente *De Fortuna*, in altro *Carmina*, in altro *Elegia de diversitate Fortunae, et Philosopiae consolatione*, ed in tal altro *Carmen de diversitate Fortunae*; non dissimigliantemente (mi si condoni la digressione) a quello, che si legge in fronte di altro Componimento pure in versi elegiaci, cioè *Antonii Astesani etc. Carmen de varietate Fortunae*, donato ora alla luce per la prima volta dal chiarissimo sig. Lodovico Antonio Muratori nel Tomo XIV. degli Scrittori delle cose d'Italia. Ma tornando a noi, l'impulso, che ebbe di condurre questa sua Fatica Arrighetto mi fa ora considerare, Illustrissimo Signore, che siccome gran parte hanno a render buoni i componimenti le proprie passioni, così anche per quelle medesime molte volte s'imprendono. Se nel leggiadrissimo spirito del Petrarca, e in quello degli altri Poeti dell'amoroso stuolo non avesse operato l'amore; o se nel nostro Dante Alighieri non l'ira, non avrebbero per avventura saputo

eglino tanto maravigliosamente, e con sì vivi colori dipignere il loro doglioso animo. Altrettale veggiamo aver fatto tutti gli altri, che da alcuna passione agitati, si sono posti a scrivere, e tra essi in modo speciale, e con gran vivacità il nostro Arrighetto. Così Boezio Severino scrisse i cinque Libri *De consolatione Philosophiae*, allorchè ei si trovò nelle miserie, che a tutti son note. Così Elisabetta Regina d'Inghilterra nelle sue afflizioni Boezio nell'Inglese idioma tradusse, al dire del Vossio, e del Cambdeno; ed in Toscano il voltò parimente un certo Maestro Alberto Fiorentino trovandosi l'anno 1332 in carcere in Venezia, Testo a penna nella Librerìa Strozziana.

Circa al tempo poi, in cui fu l' Operetta da Arrigo composta, è qualche contrasto tra quelli, che ne hanno alcuna cosa ragionato. Imperciocchè il Daumio lo vuol fare Poeta del secolo decimoterzo, secondo che egli scrisse in una sua Epistola, fra le stampate a 184 impressione di Chemniz: *Henricum Pauperem Poetam tertii decimi seculi etc. excudi faciam*. E ciò sembra, che egli avesse inteso così essere dal Magliabechi; ed io il ritraggo dalle parole del sopra mentovato Salvini, che pur dal Magliabechi ne ebbe contezza, nelle Annotazioni Critiche alla Perfetta Poesìa Italiana del sig. Muratori, stamp. in Venez. 1724

T. II. a 118. *L'Arrighetto ec. se non fosse stata la diligenza del nostro comune eruditissimo amico, grande ornamento, e oracolo delle Lettere, Signore Antonio Magliabechi, che avesse scoperto dalla Librerìa de' Medici, esser egli un Arrigo Piovano, da Settimello, del contado di Firenze, che ec. fu nel 1300 una Elegia Latina, ec. si crederebbe ec.* Discorda dal Daumio di lunga mano il sig. Leysero, conciossiachè egli riponga Arrighetto tra coloro, che scrissero appresso al 1190, ed a buona equità adopera esso in tal guisa, nel modo che io a V. Sig. Illustrissima adesso farò toccare con mano. Io non vo' far gran caso de'lamenti, e delle rampogne, che per entro alla nostra Operetta si leggono del mal costume di quegl'infelici corrotti tempi, alla maniera appunto, che noi troviamo dolersene gli altri Scrittori contemporanei; lo che pure dà non mediocre indizio dell' essere un sì fatto Componimento di quell' età, che noi andiamo immaginando. Ma senza questo da'versi 61, e seguenti del secondo Libro d'Arrighetto è manifesto, che così fosse, come il sig. Leysero afferma, leggendosi:

*Nuper Alemannus Siculam delatus in oram,*
*Ludendo, fericam perdidit ipse suam;*
*Perdidit hic equites, rochos, peditesque minores,*

*Perdidit et calphos: Vix bene tutus abit.*
donde si scorge, secondochè il medesimo sig. Leysero va divisando, esser l'Opuscolo compilato verso il principio dell'Anno 1193. Impercioechè Arrigo VI. Imperadore inteso per quell' *Alemannus Siculam delatus in oram*, intraprese nel 1191 il suo infausto viaggio verso la Puglia contra Tancredi suo cognato, usurpatore della Sicilia, nel qual tempo fu obbligato per le sue disavventurose sciagure ad abbandonare l'assedio di Napoli, e vi perdè la sua moglie Gostanza, fatta prigione da Tancredi stesso suo fratello, siccome per l' Istorie ognun sa: laddove nel 1194 l'Imperadore espugnò la Sicilia, cosa, che non era ancora avvenuta, quando tali versi furon composti. Tanto intende il sig. Leysero su questo passo, e tanto venne interpretato similmente da un Antico 300 anni sono in una annotazione apposta ad un manoscritto della Versione, il quale noi a suo luogo addimanderemo secondo Codice, ove si legge: *Lo Imperadore Arrigo fu figliuolo dello Imperadore Federigo, il quale essendo a Napoli per acquistare il Regno di Cicilia, che era suo per redità, perdè Gostansa a Salerno, la quale ivi dimorava.* Ed invero siccome i cavalli, le pedine, gli alfieri, ovvero delfini denotano, con graziosa allegoria presa dal giuoco degli scacchi, le perdite fatte dal-

l'Imperadore; in somigliante guisa per la voce *fericam* s'intende la regina di quel giuoco, comechè essa *fertur quocumque voluerit:* se non volessimo anzi leggere con una nota, che nel Cod. Med. Laurenziano migliore si vede: *Perdidit ferisam, quia feriza dicitur uxor regis in ipso ludò*. Ma comunque si prenda, si addita quivi chiarissimamente la prigionia dell' Imperadrice: tanto più che un altro Codice legge *uxorem* senza alcuna figura in vece di *fericam*; voce, che non venendo intesa da chi tradusse, fu volgarizzata *fierezza*, comechè egli per avventura leggesse, qualmente si trova in più manoscritti, tra' quali è il primo della Laurenziana, *ferizam*, e poscia dal copiatore guasto in *forza*, nella maniera altresì, che corrottamente si leggeva in altro Ms. Latino *fersam*. Concorrono a provar questo tempo altri passi d'Istoria per entro all' Operetta citati, e principalmente i seguenti.

*Meque Saladinus nimium vexilla salutis*
*Expugnans, hostem sentiet esse suam.*

Da' quali non vi ha chi non veggia descriversi l'avere il Saladino famoso Saltano occupato Gerusalemme, e la Palestina, avvenimento seguito l'anno 1187, e dalla predizione *sentiet* si arguisce aver egli già incominciato a provare i colpi dell'avversa sorte nella perdita fatta di Tolemaide, e nella rotta ricevuta dal

Re d'Inghilterra sotto Giaffa ne' due anni, che precorsero al 1193, in cui egli conchiuse col detto Re la tregua, dopo di che altro non si può notare di lui.

Nè si vuol dispregiare altresì, e lasciare senza riflessione il sentimento de' versi 143, e 144 del secondo Libro:

*Et quotiens rabies saevit Germanica Tuscis*
*Oppida testantur levia, fracta fides*;

i quali certamente non altro vogliono dire, se non quello, che avvenne l'anno 1184 alle Città della Toscana quasi tutte, ricordatoci non che dal Guntero, il quale da Poeta ne scrive, laddove egli fa *de Gestis Friderici Primi*, ma istoricamente da Giovanni Villani lib. 5. cap. 10. con queste parole: *Nel detto anno* 1184. *Federigo Primo Imperadore, andando di Lombardìa in Puglia passò per la nostra Città di Firenze addì* 31 *di Luglio del detto anno, e in quella soggiornato alquanti dì, e fattagli querimonia per li nobili del Contado, come il Comune di Firenze avea prese per forza, e occupate molte loro Castella, e Fortezze contro all' onore dello Imperio, si tolse al Comune di Firenze tutto il Contado, e signoria di quello infino alle mura, e per le Villate del Contado faceva stare suoi Vicarii, che rendevano ragione, e facevano giustizia, e simigliante fece a*

*tutte le altre Città di Toscana, che avea-no tenuta la parte della Chiesa*. Sebbene ciò per poco tempo durò, mentre indi a qualche anno ne racquistarono i Fiorentini coll'armi la padronanza.

Qualche contrassegno somministrano altresì a provare ciò, che è mio intendimento, quei versi:

*Unicus ille leo, Fidei vigor, unicus imo*
*Murus, et hostilis unicus ille timor,*
*Dux ferus, et nostrae Conradus causa salutis*
*Cur? quia magnus erat, proditione perit.*
*Qui modo regnantes, et fortes fregerat arces,*
*Cui genus, et census robora multa dabant.*

imperciocchè questi, che fu Marchese di Monferrato, e Signore di Tiro, gran mano ebbe nella guerra contra il Saladino, e sì vi morì, non senza qualche sospetto di tradimento, che da Riccardo Re d'Inghilterra gli potesse essere stato fatto, l'anno 1192.

Nè finalmente minore argomento si trae, che dagli addotti luoghi per lo tempo, che si pretende di stabilire, da'versi 163, e 164 del Libro terzo di Arrighetto, che in cotal guisa leggiamo:

*Nuper idem misero sub paupertatis amictu*
*Captus, et inclusus Anglicus acta luit.*

Co'quali chiarissimamente si pone sotto l'occhio del leggitore la prigionia dal suddetto Re d'Inghilterra sofferta sul finir dell'anno

1192, allora quando nel passare egli incognito per la Germania in abito di Cavaliere Templare, che vale a dire a riguardo dello stato suo,

. . . . . . *misero sub paupertatis amictu,*

dopo essere stato riconosciuto, e fatto prigione in un villaggio presso a Vienna da Leopoldo Duca d'Austria, da lui consegnato fu ad Arrigo Imperadore, il quale non curando nè pure fino le istanze di Celestino III. ricusò di lasciarlo, adducendo tra' molti capi di accusa, che Riccardo avesse fatto uccidere Currado di Monferrato suo stretto parente, laonde il Poeta dice

. . . . . . . . . . . . . . . *Anglicus acta luit.*

E qui io prego V. Sig. Illustrissima per ultimo ad osservare con quanta puntualità con gli avverbj stessi vada Arrighetto segnando i tempi. Quando favellò egli nel verso 107 dell'ultimo Libro, di Federigo Barbarossa, disse *olim*, quando parlò di Arrigo VI. perdente, del Re Riccardo prigione, e del Marchese di Monferrato ucciso, del *nuper*, e del *modo*, non a caso si servì.

Ma ora nel perdere di vista le Istorie mi sovviene altra considerazione, che io non feci prima, ed è che se vero fusse del 1300 essere il nostro Poema, non potremmo ora noi vederne riportati de' pezzi in alcuni Mss. pur del 1300 con delle varie lezioni in margine, che dimostrano una maggiore antichità, siccome io sono per dire a suo luogo.

Venendosi poi a parlare delle qualità del nostro Componimento, egli vuolsi osservare la facilità, e la vena fluida, e non isforzata di questo versificatore, perdonando insieme a quegli errori di prosodìa, e di cattiva latinità, che in questo soventemente s'incontrano, consapevoli noi, che in tutti i Poeti di quei tempi si scorgono de' tratti di barbarie, ben molti. Anzi che appuntati vengono pur questi tali generalmente della quantità delle sillabe non osservata, di stile men che elegante, di voci nuove, e peregrine, e ben sovente della rima, che usavano, quasi fosser Poeti Toscani, o d'altra lingua moderna; onde il celebratissimo Salvini ebbe a dire in una delle sue Prose, che perciò *ne venivano malgraziose le Latine Muse, e spiacenti, e sazievoli*. Eccezioni tutte, che se s'incontrano benespesso ne' Componitori di quei secoli, non si veggiono gran fatto nel nostro, ed oltre a ciò quando pure quanto negli altri vi si vedessero, non rendono spregevole sì fatto Componimento, e principalmente quella della negletta quantità delle sillabe, a riflesso della difficoltà, che vi era di fare altramente in quei secoli inculti, e di cattivo gusto.

Ma conciossiachè molti sieno quelli Scrittori, che nell'Opere loro parlano con lode di questo Poema, intra i quali Cristiano Daumio, Michele Neandro, Tommaso Reinesio, il sig.

Gio. Alberto Fabricio, ed altri; così danno a me campo di passarmela col solo riferire, come è pur vero, che molte, e molte glosse, comenti, ed annotazioni circondano le margini, ed empiono lo spazio interlineare di più d'uno di quei Codici, che io ho potuto trovare della presente Operetta; dalla qual cosa, palese anco al Cinelli, egli inferisce quanto appresso: *Se ne trovano degli esemplari comentati; dal che essere questa stata in istima grandissima tenuta raccogliesi, e l'esperienza medesima ciò chiaramente conferma, perchè questa per tutte le nostre scuole di Grammatica, come ora si fu di Virgilio, e degli altri Autori antichi a' nostri principianti da i maestri di Grammatica universalmente ispiegavasi.* Lo che non passa in silenzio l'eruditissimo insieme, e gentilissimo sig. Cavaliere Anton Francesco Marmi in quell'Articolo del Tomo 33 del Giornale de' Letterati d'Italia, ove egli da suo pari delle gesta del Magliabechi ragiona. Queste glosse però non tanto sarà bene il tralasciarle per la moltiplicità, che da' varj Testi se ne trae, quanto perchè molte di loro o contengono cose ovvie, o pure male espongono il vero sentimento, lo che di taluna avviene a cagione dell'avere i comentatori lavorato su qualche Testo non buono, giacchè tra quei pochi, che oggi si trovano, i più sono fuor

di modo scorretti. Dimanierachè è d'uopo lasciarne indietro moltissime, ristrignendosi a quelle poche, che più necessarie sembreranno, le quali si apporranno in piè della pagina, insieme con quelle varie lezioni, che per essere men superflue delle altre ho conservate, escludendone infinite, che nulla aveano che fare coll'intendimento dell'Autore. I Codici del Latino, da cui si trarrà questa nuova impressione, sono varj, ma principalmente la prenderemo da uno del XIII secolo, custodito nella doviziosissima Libreria del sig. Marchese Cosimo Riccardi, comunicatomi umanissimamente dal sig. Marchese Abate Gabbriello suo Figliuolo, il quale conciossiachè egli sia non meno d'ottimi talenti, e di non ordinaria intelligenza fornito, di quel, che e' si veggia da un sublime nobile genio ad ogni sorta d'erudizione portato, nel tempo, che va ampliando il bel tesoro di tanti insigni Mss. le più rare gioie di esso va tuttora separando, ed in bella veduta ponendo. È questo esemplare in quarto coll'appresso ricordo: *Iste liber est mei Ser Amerigi Stasii de Vespuccis de Florentia*, (che fu Avo del celebre Amerigo) e poco discosto altro ricordo peravventura posteriore vi si legge: *Iste liber est Anibaldi quond. Iohannis de Piscia*. Questo adunque è de' migliori, conciossiachè e' sia nella bontà di alquante lezioni piuttosto superiore, che

inferiore non pure ad uno della insigne Libreria Strozziana, che è il Cod. 222 in quarto, a quegli della Libreria Alemstadiense, e della Ducale Guelferbitana, ma ancora all'edizioni fattene, ed a quei Testi a penna, donde il Magliabechi, ed il P. Beverini si presero la cura di fare le loro collazioni. Più altri Testi se ne vedrà, e prima uno altro Ms. della detta Libreria Riccardi, pur di quei tempi, e in 8. che comincia con alcune Favolette latine, ed in fronte del nostro Trattato vi si legge in margine: *Henricus, sive Henrigeptus conditor huius Libri condolet in adversis, et super hiis condidit hunc libellum pulcherrimum.* Questo avvengachè e' sia peravventura meno corretto, pure è più somigliante nelle sue lezioni a' due mentovati Mss. Germanici, da cui è uscita l'edizione moderna fatta dal più fiate nominato sig. Policarpo Leysero nell'*Historia Poetarum, et Poematum medii aevi,* impr. 1721. *Halae Magdeb.*, il quale di bel nuovo lo promette in un' altra molto utile Opera, che ora allestisce. Prima d'ogni altro però la stampò il Daumio, forse in Lipsia, prendendola, dice nell'intitolazione, *Ex Mss. Mediceo Magni Ducis Hetruriae, et altero Cl. et Illustriss. Viri Antonii Magliabechi;* avendo rapporto non per tanto ad un altro Testo, che nella Libreria dell' Accademia di Lipsia si trovava, il quale conteneva solo la

metà dell'Opera, onde a ragione a' 21 di marzo 1679 scrisse al Magliabechi il Daumio, come tra le sue Epistole Mss. presso il lodato sig. Cav. Marmi si vede: *Septimellensem denuo desiderare me integrum repeto.* Il Magliabechi però fino del 1678 gli fece sperare la sua copia; la quale, rispetto al Ms. della Mediceo-Laurenziana, trassela dal migliore de' due, che ivi esistono, ed è il Cod. 32 del Banco 33, se non che l'impressione (qual ne fosse la causa) si differì all'an. 1684, in cui vide il Libro la luce del pubblico; lo che io ritraggo da altre lettere di esso Daumio, che dopo avere scritto ne' 24 di gennaio 1684 ragionando di due amici suoi: *Henrici Pauperis editionem maxime urgent, quemque vel hac septimana typographo traditurus sum*, scrive ne' 18 di giugno: *Septimellensis textus tandem excusus est. Misi Magliabechio, ut cum Mss. aliis conferri curet. Id ubi factum fuerit, statim et notas cum Septimelli iconismo iam in aes inciso, et descriptionem ex literis D. Cinelli addam, et sic integrum publicabo Opusculum.* Nello scorrere la Scanzia XIII. della Biblioteca Volante del Cinelli, mi sono incontrato a leggere a c. 90 come il Cinelli, ed il Magliabechi si portarono in persona a Settimello per far levare questo disegno, di cui ha copia il sig. Cav. Marmi; ma quel che è più, vi si legge, che il Daumio sospese

il pubblicar l'Opuscolo, (che era per dedicare al Magliabechi) poichè voleva premettervi una Dissertazione de' Poeti non nominati nè dal Giraldi, nè dallo Scaligero. Con piacere bensì ho io veduto fra i molti libri del pur ora mentovato sig. Cavaliere questo esemplare stampato senza nome di luogo, nè anno, il quale ha in fine alcuni luoghi sentenziosi d'altra Opera d'Arrighetto, ed un Trattato *De septem virtutibus* d'anonimo, tolto da una Copia ms. del Magliabechi, che è quello stesso, che si trova di conserva coll'Arrighetto anche nel Cod. 16 in 4. Banco 77 della Laurenziana da me osservato pure ben bene, e sì nel Testo, ch'è in S. Gio. di Verdara di Padova. Ora questo esemplare, di che io diceva, è arricchito di varie lezioni di pugno del medesimo Magliabechi, tratte io non so donde. Sovra altro simile fece pure qualche emendazione l'Abate Anton Maria Salvini, il quale fu pregato anche a fare alcuna fatica sul Manoscritto di questo Autore datogli dal Magliabechi, come appare in questo originale viglietto, scrittogli da esso Magliabechi il dì 13 aprile 1685, somministratomi gentilmente al suo solito dal sig. Salvino Salvini Canonico Fiorentino, erede non meno della virtù del Fratello, siccome è notissimo, che della preziosa suppellettile di molti monumenti di lui. *Prego V. S. Illustriss. a degnarsi di dare*

*all' apportatore quel Ms. di Arrighetto, che sarà benissimo consegnato, senza che si prenda altra nuova fatica intorno ad esso, già che pur troppo ne ha avuta per favorire il sig. Westenio, che farà certo pubblica testimonianza delle sue obbligazioni.* Degli aggiugnimenti del Magliabechi dovette essere forse corredata la seconda impressione delle fatiche d' Arrighetto, fatta (leggiamo nell' articolo suddetto del Giornale) *in ottavo l'anno* 1709 *in Kemnitz appresso Corrado Stoesselio, alle quali esso Daumio avea fatte dotte annotazioni, le quali rimasero imperfette, e inedite per mancanza de' contesti, che dal Magliabechi attendeva.*

E ben si vede, che le attendeva dal Magliabechi, e da altri il Daumio gran tempo avanti, poichè se così non fosse stato, non avrebb' egli scritto ne' 25 dicembre del 1684: *His diebus Florentia a Magliabechio, et Luca a P. Beverino collationem accipio, et promittuntur proxime plura.* Così ne' 4 gennaio seguente: *Literae etc. a Religioso quodam Beverini accepi, qui ab Equite Lucensi Mario Florentino Pauperis sumpsit Manuscriptum, et nonnulla obscura loca cum meo excuso contulit etc. Expecto secundum promissum plura, imo totum Henricum collatum.* E simigliantemente ne' 20 di luglio: *Textum Henrici Pauperis, ec. quam-*

*primum σὺν Θεῷ addam notas, quae citius exiissent, nisi promissas expectassem a Magliabechio è Cod. Lucensi, et Pataviensi variantias lectionum.* Con un Testo a penna però dell'Ambrosiana di Milano doveano collazionarsi da Mario Fiorentini le diverse lezioni, afferma il Giornale suddetto, il quale segue incontanente a dire: *La morte del Daumio non solo impedì la pubblicazione di queste note, ma quella ancora del secondo Tomo degli Avversarj di Gaspero Barzio.* Ed appresso: *Chi volesse ripigliare l'impresa di far ristampare le Poesie suddette di Arrigo, sappia esservene ancora un Codice molto antico in cartapecora in quarto nella Libreria di S. Giovanni di Verdara di Padova, e un altro nella Cesarea di Vienna.* Del Codice di queste Poesie, ch'è nella Libreria dell' Accademia di Lipsia ne fa menzione il Catalogo del Fellero, e di quello della Librerìa di S. Gio. di Verdara l'Indice del Tommasini. Nè vuolsi lasciar di dire, che è veramente una gran miseria il vedere gli storpiamenti, che in questi Codici quasi tutti di quando in quando s'incontrano, e ciò a cagione dell'essere stata quest'Operetta copiata, e ricopiata infinite volte; laonde ben si adatta eziandio a lei quello, che il dottissimo Du-Fresne scrisse nella Prefazione al Glossario,

cioè: *Vetus est studiosorum ista querela, cum testetur Tullius sua aetate libros Latinos adeo mendose scriptos, ut nesciret quò se verteret. Cuius quidem librariorum negligentiae causam eorum festinationi adscribit Palladius, cum scribant, non quod inveniunt, sed quod intelligunt; et dum alienos errores emendare nituntur, ostendunt suos, ita ut persaepe difficile sit deprehendere, utrum scriptoris negligentiâ, an dictatoris contigerint imperitiâ.*

Ma tempo è omai, che io venga a favellare della Versione, parte principalissima di questa nostra impressione, la quale ha dato occasione di ripescare tutto il rapportato fin ora, e ciò che io sono per aggiugnere.

L' eruditissimo Cav. Lionardo Salviati, uno di coloro, cui molto debbe la Lingua nostra, laddove nel primo Volume delle sue Osservazioni ragiona di quelli Scrittori, i quali ne' buoni secoli del parlare Fiorentino scrissero, in tal guisa favella: *Le Pistole d'Ovidio crediamo, che dal Latino fosser volgarizzate, e anche molto meglio, che non costumavano in quell'età. Sono d'antica, e pura favella, efficacissima, e piena di gran vivezza, intanto che ogni picciol riscontro sarebbe sofficiente a farlevi credere dell'Arrighetto*. E alquanto dopo: *Nello stesso volume segue il Libro dell'Arrighetto, ec.*

*e presso a quello la Fiorità d'Italia, che del medesimo Autore, sì come anche le Pistole agevolmente ci disporremo a stimarla. La favella in tutti e tre quei libri è bella, e graziosa oltremodo; ma nel libro dell' Arrighetto è più spirito, e più vivezza, e più adorno il parlare, ed ha in molti luoghi di quell'empito della Fiammetta.* Ed ecco come questo per altro ottimo discernitore di sì fatte materie, attribuendo ad Arrighetto la Versione delle Pistole di Ovvidio, arroga a lui anche la Versione dell'Opera d'Arrighetto, e la Fiorità d'Italia, comechè le trovi simiglianti nella bellezza, e nella grazia della favella, oltre all'averle vedute tutte in un Codice medesimo del medesimo carattere. E in così dicendo dà occasione a Gio. Cinelli d'affermare ciò per cosa indubitata, scrivendo questi d'Arrighetto, e del suo Opuscolo nella Italia Letterata: *Dipoi da se medesimo in volgar Fiorentino trasportollo.* E qui vede benissimo V. Sig. Illustrissima, prima che io parli, che, posto per vero, come in fatti è verissimo, il tempo poco fa stabilito della compilata Operetta in Latino, non era allora la Lingua Italiana in quello stato, ed in quella perfezione, che ella ravviserà nella nostra Traduzione. Basterà a' Lettori dare una semplice occhiata ai pregevoli avanzi, che delle scritture di

quel tempo sono fra noi rimasi. Oltrechè io trovo a buon conto, che nel primo Ms. Riccardi di questa medesima Traduzione vien fatta la seguente memoria in principio: *Prolago del vulgarizzato Trattàto, e compilato per Arrighetto da Settimello in Latino, e in versi. Il traslatatore di se in questo non fa ricordo*: ove, per dir ciò di passaggio, io son di credere, che il Prologo sia del Traduttore, giacchè nel Latino non ve n'è vestigio. Ma quando pure le addotte cose non bastassero a confutare un sì fatto giudicio, io supplico V. Sig. Illustrissima a reflettere quanto male sieno stati intesi alcuni passi di cotal Poema da chi voltollo in Toscano; lo che senza dubbio alcuno fatto non avrebbe il suo Autore.

Siccome non va esente da sbaglio il giudicio del Salviati intorno all'identità del Traduttore, così per poco potrebbesi pigliare errore circa il tempo della fatta versione da chi ne prendesse argomento dal vedere, che e' si fa, citato in antico questo Opuscolo in Toscano, e riportatone un pezzo in uno stimabile esemplare Ms. del Trattato della Forma della vita, compilato in Latino da Albertano Giudice da Brescia nel 1208, e tradotto assai a buon ora, e forse più che il Salviati non suppose; il quale Ms. fra' suoi rari, e pregiati possiede il cortesissimo, ed

eruditissimo sig. Abate Niccolò Bargiacchi, scritto in cartapecora l'anno 1288, ove citandosi un passo al cap. 33 si legge: *Arrighetto disse: Chi una volta si sozza di mala fama, a ben lavarlo ha bisogno molta acqua, e se la fama dura altrui, malagevilemente si può poscia tollere, e disfare.* Il qual passo nell'edizione dello Inferigno va coll'intitolazione, che qui segue: *Un altro Autore disse: Cui una volta annera la mala fama, a ben forbirlo molt' acqua s'affatica ec.* La verità è, che veggendosi questo luogo, il qual comprende i versi 19, e 20 del primo Libro sì nel Ms. come nella impressione, traslatato assai variamente dalla nostra Versione, ed oltre a ciò alterato, e mal procedente nel fine, non si può uno fidare dell'antichità del libro, ov' egli è incastrato, ma è di mestiere congetturando farsi a credere, che Albertano il citasse Latino, e che poi il traduttore del Libro, come ben gli veniva, voltasse in Toscano anche questo. Tanto appunto si può dire di chi facesse coniettura dal solo vedere citato l'Arrighetto negli Ammaestramenti degli antichi, ancorchè quest' Opera sia posteriore all' Albertano, e per conseguente più accosta al tempo, che alla nostra Versione assegna il Salviati, il quale la giudica dell'anno 1340, o in quel torno, poichè il passo dell'Arrighetto da Fra

Bartolommeo di S. Concordio riportato negli Ammaestramenti alla distinzione quinta, rubrica 1. num. 5, non corrisponde gran fatto alla Versione nostra; e ciò infallibilmente addiviene, perchè quel buon Religioso citò tre versi d'Arrighetto, che sono il verso 225, e seguenti del Libro secondo, nella sua Opera Latina *De documentis antiquorum*, da me osservata in un Testo a penna del quattordicesimo secolo presso il più fiate mentovato sig. Marchese Abate Gabbriello Riccardi. Non sembra certamente e dalla Lingua, e da tutte le congetture, che la Versione di Arrighetto sia d'altro secolo, che del decimoquarto, il quale, per dir questo di passaggio, si vede essere stato fecondissimo di Volgarizzamenti, principalmente dal Latino; i quali ancorchè molte volte traducano malamente, colpa o de' Testi, sopra de' quali lavoravasi, men che buoni, o della corta intelligenza di chi nella favella nostra per maggior comodo delle ignoranti persone traslatava, non lasciano però di esser ricchi di purissime, e sceltissime voci. Ma quanto al tempo, in cui fatta venne la Versione, di cui io ragiono, e quanto alla bontà di lei, ben la discorse il savio, e dotto consesso de' Deputati al Decamerone, conciossiachè egli scrivano: *Simile è il Volgarizzatore del Salustio, e alquanto più antico quello dell'Arrighetto. Questo è un*

*Libretto simile a quel de Consolatione di Boezio, da un Arrigo nostro Fiorentino per certo suo travaglio composto latinamente, e dovette molto in quei tempi nell' una, e nell' altra lingua piacere. Oggi appena si trova.*

E per dir vero, rispetto al Toscano, che e' si rendesse raro, noi il vedremo poco di sotto; e che e' piacesse sì nel Latino, come nel nostro Idioma, sembra, che ei si possa averne certezza incontrastabile da più, e diverse cose. Primieramente dall'essere stato scritto, e trascritto infinite volte, onde è avvenuto, come de' vini nello spesso travasare noi veggiamo, che egli molto ha perduto di suo spirito, e di sua naturale bontà; dall'essere stato illustrato con moltissime annotazioni sì nell'una, che nell' altra Lingua da chi il considerò ripieno di vaghezze, e di virtù poetiche; dal trovarsi ben sovente citato in quella guisa, che degli Autori più eccellenti si fa; e finalmente dall'essere stato qual norma, e modello da chi venne dopo di Arrigo nelle sentenze specialmente imitato. Dissi pur ora del trovarsi Arrighetto citato, e facile è di ciò, che io ho detto, la pruova. In una Raccolta, che va col titolo di *Flores Poetarum*, che non è quella per altro, che colla stessa intitolazione fu fatta per un tal Mirandola, ma bensì una messa insieme da

incerto, e stampata in Colonia nel 1490, ed altrove, si trovano ben venti passi di un' altra Opera d' Arrigo Povero, che non è la nostra. In un' altra Raccolta sull'andare di quella, e che solamente ho io veduta Ms. nella soprammentovata Librerìa Strozziana, Codice 277. in quarto, in carattere del 1300, intitolata *Flos Florum*, ed ha per introduzione gli appresso quattro versi leonini:

*Discite flos florum cupientes dogma decorum*
*Carmina doctorum resonant ibi cantica morum*
*Copia verborum nobis erit atque metrorum*
*Si bene flos florum cordi tradetis honorum*

vi si riportano ben sette, o otto luoghi sentenziosi d' Arrighetto, di conserto con altri di Virgilio, di Ovidio, di Orazio, di Giuvenale, e di Lucano; e quel che accenna maggiore antichità, con delle varie lezioni in margine. Nel Libro, il cui titolo *Introduzione dell' uomo alle virtù per Filosofia*, che si vede citato presso all'Accademia della Crusca, vi sono sul bel principio parecchi luoghi tratti di peso dall' Arrighetto, comechè il suo Autore, a somiglianza del nostro Arrigo, per isfogarsi di sue scontentezze potesse la penna in carta. Faustino Terdocio di Rimini *De Triumpho Stultitiae* imita in più luoghi a maraviglia il nostro Arrigo; e tanto si vede aver fatto (lo che si ascrive ad un gran pregio d'Arrighet-

to) nella divina Commedia il nostro maggior Poeta, ed in più passi del suo Canzoniere il celebratissimo Petrarca; e servano a testimoniare una tal verità, per li molti, che si potrebbero addurre, questi due. Arrighetto nel Libro secondo scrive *Rabies saevit Germanica Tuscis*, e *Schermo Pose fra noi, e la Tedesca rabbia*, il Petrarca nella canz. 29, il quale poscia nella canz. 44 dicendo: *Detto questo, alla sua volubil rota Si volse*, sembra averlo pur preso da Arrigo, che prima di lui avea cantato nel Libro secondo: *Haec ait, et celerem circinat ipsa rotam*. Io non vo' già parlare, poichè ciò poco risalto dà alla stima del nostro Componimento, di quei nostri Scrittori, che veggendolo, in non piccolo concetto lo ebbero; fra' quali mi ricorda di Udeno Nisieli ne' Proginnasmi, siccome di Domenico Pratese nella Dedicatoria delle sue Poesie Ms. nella Laurenziana, ov'egli dice, secondo ch'io ho notato: *Questi ec. stimano essere nulla scienzia in altri, vociferando, tutti gli altri pedanti essere, e ignoranti. E questo si pruova quando per loro falso giudicio dannano Dante, M. Francesco Petrarca, M. Gio. Boccacci, ec. Non vogline questi susurroni Arrighetto De Fortuna vituperare, se non fu pari in esametri al buon Mantovano, nè Fazio degli Uberti se non fu conforme nelli Romanzi a Dante.*

Nè dà certamente minor saggio di sua bontà ciò, che noi leggiamo di mano di esperimentato soggetto, il quale vien creduto il medesimo Cav. Salviati, nell'esame, che egli fe, dopo i Deputati, degli Autori della miglior Favella Toscana, Testo a penna nella nominata Librerìa Riccardi: *Questi ragionamenti, e colla Fortuna e colla Filosofia, sono molto ben dettati, con bellissimo numero, e con bella scelta di voci. Mi paiono superiori alle Pistole, quantunque sieno scritti nel medesimo carattere, che quelle.* Questi, che ne dà giudizio, intende del Ms. parlare di Gio. Batista Deti, ove in fine si leggeva, essere stato scritto da un tal Vannino; lo che si ritrae altresì da una Copia di questo ottimo Codice, posseduta dal sig. Co: Ab. Gio. Batista Casotti, oggi Piovano della celebre Chiesa Collegiata di S. Maria Impruneta, Uomo, che aggiugnendo agli altri suoi pregi quello d'una vasta letteratura, si è renduto chiarissimo.

Per dare adunque in luce, come io sono per fare, per la prima volta il Volgarizzamento d'Arrighetto, cotanto pregevole per ragione della Favella, io mi servirò spezialmente di un Testo, che in Casa Riccardi si conserva, il quale si dee dirittamente riporre, in tanta rarità di Codici, nel primo luogo tra quei pochi, che col lungo ricercare ho potuti rinvenire, tanto per essere scritto poco dopo il

1300, quanto perchè e' confronta a pelo con quello, che citato venne nel Vocabolario, (e dovette conservarsi per qualche tempo presso l'Accademia) siccome ivi si può far confronto alla voce *Attritare*, in *Gemire*, nella voce *Signorevole*, alla voce *Sceda*, in *Quadrangolo*, in *Soppressare*, in *Collata*, in *Pimaccio*, in *Ricarminare*, in *Pergamena*, in *Chiusura*, in *Segamento*, ed altrove; ne' quali luoghi se alcuna piccola diffalta ho incontrato, ciò piuttosto erroruzzo del trascrittore si dee reputare, che altro. Dalla Copia poi del Ms. Deti non solo son restate ridotte cotali tenuissime differenze alla primiera lezione; ma quel che è più, è stato supplito questo Codice Riccardi in una notabilissima mancanza, restando noi con nostra mala contentezza, sul più bello del Libro secondo, in secco, per essere tronco il Trattato coll' appresso ricordo da antica mano appostovi: *Non trovai più di questo Arrighetto, e però non iscrivo più di quest' Opera*. Bene è vero, che io non ho perciò trascurato di confrontar l'Opera con un altro Ms., che ho pur avuto la sorte di trovare nella Libreria medesima Riccardi, sebbene questo per essere trascritto, per quanto io stimo, un secolo dopo al primo, e da uno di coloro, che Simmaco addimandò *negligentes veritatis librarios*, differisce dall'altro Testo non poco, e principalmente nella giacitura

delle parole, rivolgendo, e capovoltando ben sovente con molta franchezza la frase, e riducendo all'uso de' tempi posteriori quelle voci, che antiquate peravventura sembravano a chiunque fosse, che modernamente copiollo, dilungandosi egli così dalle naturali, e schiette bellezze del Volgarizzamento primiero. Io però non ho stimato con tutto questo perduta fatica il farne confronto, poichè in qualche oscurità dell'altro miglior Testo, e della Copia, ho potuto quindi talvolta trarre alcun lume all'intelligenza di qualche voce male scritta in quello, donde avevano origine quelle tenebre, che io ritrovava. Oltrechè qualche varia lezione non ispregevole mi è venuto fatto di scernere, la quale io dipoi riporrò in piè della pagina, conciossiachè se ella non è quel che e' si dee leggere, e non corrisponde talora nè pur essa al Latino, non lascia non per tanto di essere bella, e del secol buono. In esse lezioni io penso di andar notando ad una ad una il Codice, donde io le traggo, intendendo di additare il primo, ed il secondo Ms. Riccardi colle lettere A. B., e la Copia Casotti col C. Nel secondo esemplare, per dire ancor d'esso alcuna cosa, veggionsi frapposti, e quasi non dissi cuciti nel testo a luogo a luogo, benchè di carattere alquanto minore, tutti quanti i glossemi, che ivi sono non pure spessi, ma lunghissimi oltre ogni stima; ed ha nella pri-

miera pagina l'appresso intitolazione: *Questo tratta de' Fioretti di Bibbia vecchi*, che io suppongo quell'Operetta, che fu stampata in foglio nel 1473 col titolo *Fioretti extracti in Biblia*; dipoi segue, *e tratta d'Arrighetto, cioè della Fortuna*; e nel fine sonovi le Pistole d'Ovvidio in prosa. Per un ricordo poi, che nella tondatura delle carte da antica mano scritto si legge, sembra essere stato posseduto tempo fa da un Filippo Scarlatti.

L'indagare alcuna volta l'origine degli sbagli degli Scrittori curioso si rende certamente, e fa conoscere, che per quanto l'uomo vada errato, è sempre meritevole di qualche scusa il suo fallo. Non è luogo questo da far parola intorno a' molti granchi presi da coloro, che glosarono (nella guisa, che era stato fatto al Latino) la Traduzione d'Arrighetto, spiegando le più volte a capriccio l'oscuro, e lo storpiato senso dell'esemplare, in cui ciascuno de' chiosatori andò lavorando, ricercando eglino, ed inventando ben sovente e nomi, e fatti, che non furono mai, e ciò per supplire a quello, a cui non si poteva dare interpretazione veruna. Ma bisogna pur dire, che tanto appunto fece più, e più fiate il Volgarizzatore medesimo, ancorchè egli si appressasse talvolta ad una certa sembianza di vero. Per la qual cosa io non potrò senza alcun dubbio sodisfare alla giustissima voglia di persone

autorevoli, le quali confortato mi aveano ad apporre pagina per pagina a fronte del Latino il testo volgare.

Ed ecco, Illustrissimo Signor Marchese, quello, che io mi trovo aver veduto fin ora intorno a questo nostro Scrittore, che io tra pochi giorni farò pubblico colle stampe. Ciò che e' sia, ho preso l'ardire, affidato nella somma gentilezza di V. Signoria Illustrissima, di indirizzargliele, non perchè io reputi di presentarle cosa alcuna, che alla sublime cognizione sua giunga nuova, ma perchè volendo pur dar segno in qualche forma delle mie obbligazioni, mi avveggio, che ei si può altresì sodisfare al molto, a cui uno è tenuto, col poco, quando maggiore assegnamento non si abbia.

*Sed qui quam potuit dat maxima, gratus abunde est,*

direbbe Ovidio. Io intanto per non mi abusare soverchiamente della sofferenza di V. Signoria Illustrissima, fo mia gloria di rassegnarmi col più ossequioso rispetto

Di V. Signoria Illustrissima

*Umilissimo Servitore*
Domenico Maria Manni.

# HENRICI
## SEPTIMELLENSIS
# CARMINA
## DE DIVERSITATE FORTUNÆ
## ET PHILOSOPHIÆ CONSOLATIONE.

# DE DIVERSITATE

## FORTUNÆ

### ET PHILOSOPHIÆ CONSOLATIONE.

#### *LIBER PRIMUS.*

Quomodo sola sedet probitas? flet et ingemit aleph, (1)
Facta velut vidua, quæ prius uxor erat.
Cui de te, fortuna, querar? cui? nescio: quare,
Perfida, me cogis turpia probra pati?
Gentibus opprobrium sum, crebraque fabula vulgi;
Dedecus agnoscit tota platea meum.
Me digito monstrant, subsannant dentibus omnes,
Ut monstrum monstror dedecorosus ego.
Mordeor opprobriis; de me mala cantica cantat
Vulgus, et horrendus sum sibi psalmus ego:
Fama per antiphrasin cantat, multumque cachinnum
De me ludificans impia turba movet.
Concutit a tergo mihi multa ciconia rostrum.
Hic aures asini fingit, et ille canem.
Turba molendini, grex furni, concio templi,
In mea facundis vocibus acta sonant.

(1) *Aleph. prima litera alph. Hebr. sono suo gementem referens. Haec principem, seu mille significat.*

Si me commendet Naso, si musa Maronis,
Si tuba Lucani, vix bona fama foret.
Quem semel horrendis maculis infamia nigrat,
Ad bene tergendum multa laborat acqua.
Fata Neronizant (1) in me; mihi triste prophetant
Astra poli. Mihi dat tristia signa polus.
O dolor! o pudor! o gravitas! o tristia fata!
Sum miser, et nulli sum miserandus ego.
O bona prosperitas, ubi nunc es? nunc mea versa est
In luctum cithara, fit lacrymosa lyra.
O mala dulcedo, subito quæ sumpta venenas,
Quæve recompensas mellea felle gravi!
O felix, qui non est usus prosperitate!
Nam venit ex solâ prosperitate dolor.
Non sine felle suo dulcet fortuna, nec albet
Absque nigredine; nec mons sine valle fuit.
Cui multum mellis, multum dedit ipsa veneni;
Mel vomuit primum felleus ille sapor.
Ut gravius cadit hic, quem format forma gigantis,
Quam nanus, cuius parvula forma sedet.
Ut plumbum gravius plumâ, paleâque lapillus:
Sic gravius cadit hic, qui bona multa tulit.
Hinc ego, qui fueram satur omni prosperitate,
Hoc verum fateor omnibus esse modis.
Numinis ambiguos vultus deprendo: Novercam
Sentio fortunam, quæ modo mater erat.
Sum miser, et miseri nullus miserans miseretur:
In peius veniunt omnia fata (2) mihi.

(1) *idest: crudeliter insurgunt.*
(2) *Editio prima reponit* dira.

Temperat assidue pro me fortuna venenum,
Quo sitit illa caput mortificare meum.
Nil agit infelix. Perii. Nequit ergo nocere
Amplius. Extincto vulnera nulla nocent.
Heu quid agam! quid agam? Plorabo. Sufficit istud?
Non: quia fata mihi deteriora parant.
Quid tibi, magne, tuli? quid, Iupiter? unde nocendi
Ista sitis? Cœlo fulmina nulla tuli.
Nec petii thalamos Iunonis, nec volui: nec
Sæva giganteis fratribus arma dedi.
Cur mihi, sæve, noces? cur? cur? dic; Nescio. Nescis?
Ergo quid innocuo, Iupiter alte, noces?
Hic nimis insanum redolet. Caret et Salomone (1)
Qui nocet innocuo, quique nocere cupit.
Nam nimis iratus, nimis ille superbus, et ultor,
Qui ferit insontem, crimine dante locum.
Quid me persequeris igitur? victoria parva
Est miserum multis lædere posse malis.
Desine. Quid mirum, Davum (2) si vincat Achilles?
Et si Thersiten conterat Hector equo?
Nam quotiens miserum probus expugnare laborat,
Se misero similem nititur esse probus.
Ad lacrymas redeo, quarum mihi copia, quarum
Excursus salsis potibus ora rigant.
Est cibus anxietas; lacrymæ sunt pocula; pœna
Panis; vina dolor; est mihi vita mori.

(1) *Salomon pro sapientiâ.*

(2) *Codex manuscript. Helmstadiensis habet* Darium.

Quod patior, pallor loquitur, maciesque figurat,
  Indicat exsanguis turpiter alba cutis.
Nam facies habitum mentis, studiumque fatetur,
  Mensque quod intus agit, nunciat illa foris.
Internique status liber est, et pagina vultus,
  Exterior macies intus amara legit. (1)
Heu miser! heu demens! heu cœcus! Semina mundi
  Iratos animos in mea fata trahunt.
Est mihi terra nocens, ignis gravis, unda nociva,
  Aër tristitiâ perfidiore nocet.
Sic mihi septenis nocet impia turba planetis.
  Quilibet in nostrâ morte planeta furit.
Saturnus falcem; fulmen fert Iupiter; arma
  Mars; Sol fervorem; dira venena Venus;
Mercurius virgam; cupidas fert Luna sagittas.
  Septem septena concitat arma cohors.
Quo fugiam? vel quid faciam? mors undique claudit,
  Ne fugiam, cunctas imperiosa vias.
Væ mihi! væ misero! væ prosperitate carenti!
  Væ cui scire datur quidquid in orbe nocet!
Ex quo prima parens vetito ieiunia fregit,
  Nullus in hoc misero tam fuit orbe miser.
Nec Tityus lacerus, refugis nec Tantalus undis,
  Nec male qui rexit lora paterna puer.
Orbatus (2) Niobes, Iob vermes; sibila Cadmi;
  Hæc collecta (3) mihi prosperitate vigent.

(1) *idest: ostendit.*
(2) *Magl. legit* Orbata.
(3) *MS. Helmst.* collata. *h. e. comparata.*

Ergo quis infelix patitur peiora? quis ille
Tristanus, qui me tristia plura tulit?
Obruor oceano, sævisque reverberor undis:
Nesciet hinc reditum mersa carinæ suum.
Decidit in cautes incauta carina. Procellas
Sustinet innumeras invidiosa ratis.
Me si tanta pati natura volebat amara,
Ponere debuerat perfidiore loco:
Aut gelidâ Scithiâ, nimio vel solis in ortu,
Aut ubi soligeris occidit ardor equis:
Aut ubi perfidior quadrangulus orbis habetur,
Vel quo perpetuum torrida zona calet.
Aut aliquo peiore loco, qui gente vacaret,
Quo minus opprobrii cognita fama foret.
Dulcius est miseris alienâ vivere terrâ,
Quam propriâ male, quâ singula probra patent.
Malo meum sciri longinquis dedecus Indis,
Quam quos vicinos efficit ipse locus.
Hic inter notos socios miser, inter amicos,
Quod nugor, querulâ fertilitate premor.
Omnibus invideo melioribus; invida semper
Mens tantum rodi pro meliore solet.
Quot sub sole vigent, fateor tot me meliores,
Sim licet Arturus, (1) qualis habebor ero.

(1) *Ad haec glossa MS. Cod. Helmstadiensis ait, Arthurum fuisse Britanniae strenuum, fortem, honorabilemque virum, qui iniens certamen cum quadam bellua, postquam perdidisset milites suos, eam tandem interfecit, nec tamen domi*

Omnibus invideo, nullus mihi; mens dolet hinc, quod
  Reciprocâ caret hic transitione dolor.
Nam caret invidiâ miser, imo miserrimus ille,
  Qui nimis omnimodâ prosperitate caret.
Quid sim, quid fuerim, cuias, ubi, quis vocer, unde,
  Natus homo, vel humus, nescio mentis inops.
Me domini, socii, noti, quod magis est et amici,
  Proh scelus! in medio deseruere mari.
Dum zephyrus flabat nimiis comitabar amicis:
  Nunc omnes aquilo, turbine flante, fugat.
Ut philomela canens frondes, sonitumque canorum,
  Et nemus, et silvas, frigore tacta, fugit:
Sic hyemis casus, horrendaque nubila vitans,
  Omnis in adversis rebus amicus abest.
Delicias veris sequitur, sed tempora brumæ
  Deserit, ablato remige, falsus amor.
Vultur edax, corvusque niger, præsagaque cornix
  Ventris ad ingluviem semper adesse parant.
Sectatur mel musca, lupusque cadavera; sic nunc
  Prædam, non homines gens parat ista sequi.
Vilis amicitiæ species, quam quælibet aura,
  Quam variis variat fluctibus orba Dea!
Si tales olim Euryalus, Nisusque fuissent,
  Non durasset eis ille perennis amor.
Verus amor miserum non dedignatur amicum,
  Vera fides tantum nescit amœna sequi.

*reversus est; unde etiam adhuc a Britannis expectatur. Nec discrepant notae MSS. Codd. Riccard. Huc respicit huius Libri vers. 157.*

Participat flores, et grandem grandinis iram
  Inconcussa fero turbine vera (1) fides.
Taliter unanimes loquitur scriptura sodales,
  Quos strinxit vero vimine verus amor.
Prævalet hoc solo mala sors, quod monstrat amicos,
  Qui bene, qui male, sic monstrat utramque fidem.
Ut fornax aurum, mare navem, mucro catenas:
  Sic gravior corda casus amica probat.
Nam citius sociis sociabitur unica phœnix,
  Atque lupi citius pace fruentur ovis.
Et prius Arturus veniet vetus ille Britannis, (2)
  Quam ferat adversis falsus amicus opem.
Iob, collata meis, angustia vincitur, inde
  Quod coniunx fuit, et ternus amicus ei.
Ast ego desertus non illam cerno, nec illos,
  Me præter nihilum constat habere nihil.
Si foret hic Codrus, nunc essem Codrior illo;
  Nam nihil hic habuit, ast ego plura nihil.
Tot mea sunt, quod non sine me regina iaceret;
  Si foret hoc verum, pauper ubique iacet.
Temporibus cunctis ieiunus prosperitate,
  Morte minante, nimis asperiora gemo.
Ver dedit indicium, febrem mala contulit æstas,
  Autumnus nutrit, frigida pascit hyems.
Nocte dieque malum me scyphis potat amaris,
  Ut vigeant in me gaudia nulla mei.

(1) *Editio prima habet* rara.
(2) *Codd. Guelpherbyt. et Helmst. habent* Britannus.

Luce queror, lacrymas fundo, suspiria ructo,
Scindo genas, plango pectora, rumpo comas.
Colloquium turbæ tamen est solatia luce,
Et minuit pœnas lectio crebra meas.
Nocturna longe minor est angustia lucis,
Quæ mea multimodo corda dolore ligat.
Nocte furit furiis nimium furor impius in me,
Qui mea maiori vulnere corda ferit.
Nocte gemo, gemitus gemino, cumulusque dolorum
Crescit corque coquit crebra gehenna meum.
Væ mihi! sermo meus, mea fabula crebra dolenti est,
Dum tali mecum voce dolendo loquor.
Sævit, et innumeris cor lancinat ira sagittis,
Pœnarumque fero turbine turba furit.
Volvor, et evolvor, lectus bene mollis acutis
Urticat spinis tristia membra meus.
Nunc nimis est altum, nimium nunc decidit, unquam
Pulvinar medium nescit habere modum.
Nunc caput inclino, nunc elevo, parte sinistra
Nunc ruo, nunc dextra, nunc cado, nuncque levor;
Nunc hac, nunc illac, nunc sursum, nunc rotor infra,
Et modo volvo caput quâ mihi parte pedes.
Non ita stare queo, surgo, lectumque revolvo,
Sic modo volvo pedes, quâ mihi parte caput.
Non sic esse queo, propero, maledico clientem (1)
Quod male cum lecto me facit esse meo.
Vocibus iratis insontem clamo ministrum:
Huc, miser Hugo, veni; huc, maledicte, veni.

(1) *Alii legunt*: Non sic stare queo, proprio maledico clienti, Qui etc.

Quid facis, Hugo? iaces? Lectus meus iste quid hoc est,
Quod male cottidie sternitur? unde locus? (1)
Tunc ipsum colaphis, et pugnis verbero duris,
Et sibi quod patior verbere vendo malum.
Volvit, et evolvit, plumasque reverberat ulnis,
Et modo, quæ tulerat vindicat acta puer.
Tunc iterum iaceo. Dormire puto. Nihil est, quod
Uno momento firmiter esse queam.
Sic solet arboreas Boreas evolvere frondes,
Sic rota mortales, sic acqua sæva rotam.
Nunc calor ignitus, nunc frigus membra gelatum,
Nunc hostilis eis sudor aquosus adest.
Tunc gemo, tunc oculi lacrymas sua pocula potant;
Immo vomunt, gemino fonte rigante genas.
Si sopor irrepsit, quod rarum, somnia ludunt (2)
Multimodis animos motibus ægra meos.
Mergor in oceanum, tenuem taxillor ad assem, (3)
Armatos video currere sæpe Deos.
Flumina parva fluunt, aret mare, corruit athlas,
Et geminas fortis concutit orbis ales.
Sum velut implumis, quam rodit in ilice Cadmus,
Quæ diro matrem carmine clamat avis.
Sum velut esuriens, qui somniat aurea tecta,
Visibus (4) et vestes pauper habere suis.

(1) *Idest: causa, ratio.*

(2) *Princeps editio* lædunt.

(3) *Alii legunt* in assem, *alii* in assum.

(4) *Alius codex habet* Usibus.

Sum velut expectans properantem rusticus amnem,
  Qui cupit excursis pergere siccus aquis. (1)
Sum velut elusus, quem detinet alea, lusor,
  Qui cum perdiderit, perdere plura parat.
Sum velut insanus, qui cum plus læditur, hoc plus
  Fustibus, et iactu liberiore furit.
Ah nimis infelix, qui sustinet innumeranda,
  Qui patitur numeris omnia plura suis!
Tot mala, tot pœnas patior, quod si quis arenam
  Conferat in numero, cedet arena meis.
Pagina sit cœlum; sint frondes scriba; sit unda
  Incaustum; mala non nostra referre queant.
Tam gravibus lædor, quod non peiora timesco.
  Qui miser est summè, plus miser esse nequit.
Sit maledicta dies, in quâ concepit, et in quâ
  Me mater peperit, sit maledicta dies. (2)
Sit maledicta dies, quâ suxi pectus, et in quâ
  In cunis vagii, sit maledicta dies.
Sit maledicta dies. Vitæ de ventre sepulcro
  Me transmutasset, o Deus, illa dies!

(1) *Leyserus ait: Rusticus aliquis veniens ad magnum fluvium, exspectare volebat, donec defluente amne, sicco pede transire posset. Hunc locum mirum in modum illustrat Etruscum Carmen Cl. V. Marchionis Ios. Ursi.*

(2) *Tale est illud Iob cap.* 3. *Pereat dies, in quâ natus sum etc. Quare non in vulvâ mortuus sum, egressusque ex utero non statim perii? Quare exceptus genibus? cur lactatus uberibus?*

Cum dabat ubera mater, ne mala tanta viderem,
  Debuerat iugulis præsecuisse caput.
Mortua nam melius abscondere membra sepulcro,
  Quam vivendo pati deteriora nece.
Omnia coniurant in me. Pater alme misertus,
  Succurras misero, spes mea, summe pater.

## *LIBER SECUNDUS.*

Plange, miser, palmas, Henrice miserrime, plange.
  Et caput, et dura pectora plange, miser.
Me sic privignum Rhamnusia dira noverca
  Ardet in horrendis perpetuare malis.
Est fortuna mihi serpente Neronior (1) omni,
  Nam serpens fugit; at sæpius illa fugat.
Quando mihi tribuet sors prospera prosperitatem?
  Non hodie, non cras, quod puto; forsan heri. (2)
Cum me blandifero respexerit alea vultu,
  Arne, retro properans fonte recurre tuo.
Quam male fructificat, quæ nunquam floruit, arbor!
  Spes quoque messis abit, cum male germen obit.
O pudor! o timor! o dolor! o mala tædia vitæ!
  O comes assiduus, plusque furore, furor!
Quid faciam? Vos hoc mea dicite, turba dolorum, (3)
  Nam vos auxilium, consiliumque meum.
O Deus! o quare subito fortuna rotatu
  Cuncta molendinat (4) mobiliore rotâ?

(1) *Idest: saevior.* (2) *Ironia.*
(3) *Alii legunt* malorum. (4) *Idest: volvit.*

Sors mala, sors peior, sors pessima, sorsque maligna,
Facturam turpi protheat (1) arte tuam.
Hanc, pater, hanc animam, miserà quam carne recludis,
Hanc lacrymis plenam suscipe; redde polo.
Alme parens, animam, quam pœnæ turma flagellat,
Suscipe, quam Stygiis occat Erinnys aquis.
Quam ferit Alecto, quam Thesiphon æque fatigat,
Cui fortuna nocet, quamve Megæra ferit. (2)
Ergo pium pietas te reddat, ut impia cesset
Alecto, miserum quæ lacerare cupit.
Tu quoque vesani promptissima causa doloris,
Ausculta, et sceleris, perfida, siste rotam.
Verberibus præceps diris fortuna, quid hoc est,
Quod caput affligis insidiosa meum?
Quo rapis, o fera, me? Crœsum facis, impia, Codrum;
Nestora Thersitem, turpius ausa nefas.
Numquid ego Scarioth? numquid sum Pontius? unde
Tam graviter merui tanta flagella pati?
Stulta quid insanis caput hoc? caput hoc quid acerbas?
Pone modum sceleri, perfida, pone modum.
Deficiunt alii? Me solum sola fatigas,
Sed videas quid agas, ultio rara perit.
Prospice ne tua te pœnarum turba sagittet;
Nam ferit actorem sæpe sagitta suum.
Heu quid agis? quid agis? quid? me quid, perfida, perdis?
Pone modum sceleri, perfida, pone modum.
Dic mihi quid feci? Responde, lingua dolosa;
Responde per eum, qui super astra sedet.

(1) *Hoc est: mutat:* (2) *Prima editio* furit.

Si nobis, vesana, tui, si copia detur,
Dilacerata (1) feris turpiter esca fores.
Quis furor? unde furis? quid me furiosa lacessis?
Pone modum sceleri, perfida; pone modum.
Talibus orba suas dictis Dea præbuit aures.
Hæc ait, et celerem circinat (2) ipsa rotam.
Quid mea mordaci laceras vaga fata (3) Camœna,
Quem fore plus misero, plusque dolente dedi?
Nonne meo mundi clauduntur regna pugillo?
Nonne meum regnum climata cuncta tremunt?
Græcus, et Hebræus, et Barbarus, atque Latinus
Me timet, exhorret, me veneratur, amat.
Nonne potestates mundi, mundique minores
Imperio cogo subdere colla meo?
Nuper Alemannus Siculam delatus in oram,
Ludendo, fericam perdidit ipse suam.
Perdidit hic equites, rochos, peditesque minores,
Perdidit et calphos; vix bene tutus abit.
Meque Saladinus nimium vexilla salutis
Expugnans, hostem sentiet esse suam.
Quid referam veteres, quorum fert fama ruinam?
Mater Pompeio, deinde noverca fui.
Ubera sic Dario, post verbera; mellea Cyro,
Fellea post nutrix ingeniosa dedi.
Tu, quem fama silet, quem noscit dedecus, iram
Opprobriis laceras, opprobriose, meam.
Quid me minis agitas? Reus es pro crimine læsæ
Maiestatis, et hoc tota propago luet.

(1) *Eadem editio* Dilaceranda. (2) *Idest: volvit.*
(3) *Codd. Florentini omnes* facta.

Prospice quid facias, nondum perit omne venenum,
 Et mea vis nondum desinit esse mea.
Quæ peiora potes, meretrix fortuna, noverca
 Pessima, Medeâ dirior, hydra ferox.?
Deveni ad nihilum. Restat nunc spiritus, ossa
 Non habet, in quo nil hæc tua probra valent
Morte nocere putas? Foret hæc mihi vita salubris
 Duplicior mors est morte carere mihi.
Quam lætus, quacumque Deus donaverit hora,
 Suscipiam. Post hanc stercus in ore tuo.
Quid varias totiens sumis furiosa figuras?
 Nunc alacris rides, nunc lacrymosa gemis.
Florida nunc, nunc sordida, nunc nigra, nunc rubicunda,
 Florida nunc, nunc es sordida facta luto.
Protheus esne? vagusne movet tua viscera ventus?
 Vel tua diabolus viscera crebra movet.?
Semper es inconstans, vaga, mobilis, aspera, cœca,
 Instabilis, levior, perfida, surda, fera.
Tunc ea subridens: o quanto pulvere noctis
 Humanæ mentis lumina cœca latent! (1)
Numquid obaudisti? sermones ponderet unus-
 Quisque suos, sapiens cogitat ante loqui.
Legibus indictis utor: si legibus, ergo
 Iustis; si iustis, iure fit ergo bene.
Nonne sua licitè sic quilibet utitur arte?
 Quod sibi sors dederit, utitur omnis homo.
Miles equis; piscator aquis; et clericus hymnis;
 Nauta fretis; pugiles marte; poeta metris.

(1) *Helmst.* manent.

Rusticus asper arat; numerat mercator avarus;
 Virgo legit flores; stultus amator amat.
Ast ego, quæ Dea sum, quà nulla potentior orbe,
 Quem ligat oceani circulus orbe suo,
Nonne meam licitè, stultissime, prosequar artem?
 Sic opus est, ut te præcipitando rotem.
Ergo vide quid agas. Sapiens delibera ante
 Quam faciat. Sic tu pæmeditare, miser.
Ah genus humanum, mea quantis asperat acta
 Morsibus, atque meum dentibus occat opus!
Si tibi divitias digitis porrexero laxis, (1)
 Laudibus extollar imperialis ego.
Tunc ego summa parens, et tunc regina verenda,
 Tunc Dea summa Deo præferor ipsa Iovi.
Sed si forte meam retinentem clausero dextram,
 Morsibus, et stimulis mordeor ipsa feris.
Tunc ego periura, (2) tunc turpis adultera dicor,
 Tuncque sacerdotem me vitiasse ferunt.
Tu modo, sed quare? me dentibus asper acutis
 Infelix laceras, colloquiisque tuis.
Arbitrio loqueris: nam iuris pondus abhorres,
 Et dedignaris de ratione loqui.
Sed docet iniustam causam, partemque tueri,
 Qui solis probris certat iniqua loqui.
Sic solet ignarus, (3) cum desunt verba, sophista
 Garrulus, ut videant voce tonare sui.

(1) *Editio prima* largis.

(2) *Forte* periurans, *quod metri legibus magis arridet, ultimis literis scriptorum lapsu omissis.*

(3) *Ambo Codd. Riccardii*: ignavus.

Sic quoque, cum desunt tibi iura, recurris ad ipsam,
Quam bene novisti, garrulitatis opem.
Ergo si qua tuis, quod non puto, mentibus hærent,
Iusta, refer, vel tu, quod magis oro, sile.
Tunc ego: vesanum, meretrix Rhamnusia, monstrum,
Non licet hæc solum verba referre mihi?
Tu facis, et dicis. Laceras me, perfida, factis,
Improperas (1) post hæc facta nefanda mihi.
Nunc scio de facto, quod semper culpa redundat
In miserum, qui non unde tuetur habet.
Lis quotiens oritur aquilas, ac inter olores,
Culpa solet minimis semper iniqua dari.
Sic quotiens certant Actæon, rexque ferarum,
Pessima qui minor est iura fovere ferunt. (2)
Et quotiens rabies sævit Germanica Tuscis,
Oppida testantur levia, fracta fides. (3)
Tu quoque me. Sed si vim vi depellere possem,
Vel taceas, tua vel parcior ira foret.
Cautius ergo tuas satyras, inimica deorum,
Ingere, vel tibi quæ sunt reticenda (4) vide.
Nam male castigat socios, quem crimen eadem
Labe premit pariter, quam removere studet.
Sic Paris Ægidem; sic Lucius ille Cethegum;
Sic quoque retrogradum mater aquosa suum.

(1) *Videl. obiicis.*

(2) *Alii legunt* solet, *alii* queunt.

(3) *Vide quae disseruntur in Epistolá nuncupatoriá, quam praemisimus.*

(4) *Cod. Stroz. aliique MSS. habent* recitanda.

Non igitur studeas alios damnare quod in te est,
Ne cadat in barbam pœna pudenda tuam.
Nam fatuum nimis est, aliquem damnare seipsum;
Quod tibi ne facias, litigiosa, cave.
Tu levis, et læva, tu præceps, tu furiosa,
Tu ratione carens nescia habere modum.
Me feris, atque furis, laceras mea membra, lacessis, (1)
Et latus, et latum dextrais omne meum.
Tunc ea: non unum mecum lucrabere nummum;
Qui dominam quæris dedecorare tuam.
Namque suo servus domino luctando repugnans,
Calcitrat in stimulum perfidus ipse suum.
Discant mortales dominos proprios venerari,
Nam qui fraude nocet, fraudibus ille perit. (2)
Nunquid Alexander? nunquid tu Cæsar es? unde
Tanta superbia, vel tantus, inique, furor?
Tu quis es? Unde furis? Te scimus, et unde fuisti,
Quæ sit origo tui, quique fuêre patres.
Te decet horrendis versare ligonibus arva,
Quod genus agresti postulat arte tuum.
Et quis es? Unde venis? cro cro (3) vesane recede.
Et geme perpetuum, perpetuumque late.

(1) *Salvin. legit:* Tu furis, atque feris. *Codex vetustior Bibl. Riccard.* laceras me, meque lacessis.

(2) *Alii:* Nam qui fraude ferit, fraudibus ipse perit.

(3) *Exsibilationem putat Leyserus. Cro Anglis est coenosa, et cruda terra, vel palustris. At Codex Ricc. prior ponit* quo quo, vesane, recedis?

Quidquid agas, quidquid dicas, quidquid patiaris,
Non facit, (1) ut retrahas, quod mea dextra trahit.
Sic ego primatum, venerandaque sceptra tenebo,
Et pro velle meo, mel tibi, felque dabo.
Tu formica brevis, mus parvus, nanus inanis,
Quid mihi, quid facies, nane pudende? Nihil.
Nil tua probra, minas, generalis œconoma rerum
Curo, sed in cathedrâ glorior ipsa meâ.
Nec minus unguipotens volucres leo papiliones;
Nec polis angustum Tibur avara minus;
Nec minus archivolans tremulas generosa cicadas,
Quam tua vaniloqua verba, minasque tremam.
Quid tua sanna potest? Si quis derisor, et ipse
Derisus turbis omnibus esse solet.
Nyctimene sonitu deridet nocte volucres;
Nunquid eam lacerat cætera turba die?
Sic qui derident alios, ridentur et ipsi:
Nil magis in populis est generale. Nota.
Ergo quiesce miser; miser ergo quiesce, quiesce;
Nam leve verba potes ferre, sed acta grave.
Tunc ego: deliris stomachor, Rhamnusia, dictis,
Dum mihi probra tuis obiicis, orba, metris.
Dum mea vaniloquis (2) recitas convicia verbis,
Nil gravius vero sævior ira tenet.
Non opus est verbis, gladio qui percutit hostem:
Nam satis ad vulnus sufficit ensis atrox.
Improperasne mihi genus, usuraria, monstrum
Fronte capillata, sed retro rasa caput?

(1) *MSS. Florentini omnes*, non facis.
(2) *In aliis*, veriloquis.

Simia non es. Turpior es. Turpissima rerum
Res es; nescio quid, quam nihil esse velim.
Sim licet agresti, tenuique propagine natus,
Non vacat omnimodâ nobilitate genus.
Non præsigne genus, nec clarum nomen avorum,
Sed probitas vera nobilitate viget.
In tenui calamo latitat mel sæpe suave,
Et modici fontis temperat unda sitim.
Nil tremis. Unde locus? Bucephal sæpissime muscis,
Et formicarum sæpe fit esca lupus.
Nil adeo validum, quod non aliquando teratur;
Hoc et ab invalido sæpe videre potes.
Vomer humo; lapis unda; pollice gemma; quid ultra?
Sæpe quod est solidum frangere molle solet.
Non semper Marium, nec semper sæpe rotatum
Volvis Appollonium: fortior alter erit,
Qui redimens mea probra, fero pugnabit agone,
Et tibi forsan atrox auferet ille caput.
Tunc ea: Pacificis loquar ex ratione loquelis
Si placet, et mecum pacificare velis.
Despicerer nimium, si starem semper eodem,
Vel bona, vel mala, vel inter utrumque manens.
Omne, quod est crebrum, nimio sordescit (1) in usu;
Omne, quod est rarum, carius esse solet.
Pulegio piper est generosum vilius Indis,
Vilior herbicolor cautibus aspis (2) ibi.

(1) Vilescit *legit Fr. Bartholomaeus de S. Concordio hos versus referens in docum. antiquorum.*
(2) *MSS. Florent. fere omnes habent* cauteque iaspis.

Carior est griseâ gelidis chlamys aspera Gothis,
Qua fera carnificis dextera nudat ovem.
Bononiæ (1) claro plus milite carus habetur
Clarus, et horrendus, Marte furente pedes.
Non adeo potes ipse queri; tibi sæpe benigna,
Et quamvis nunquam prodiga, larga fui.
Nunc ego, sic tibi proposui clementior esse,
Si libet, et mecum pacificare velis.
Absit iniqua canis, me tecum pacificare.
Sed tibi pacificet, sæva, Brunellus iners.
Nam tibi nulla fides, nullus modus; ordine nullo
Vivis, et est socius pro ratione furor.
Tunc ea: iudicio non tecum stare recuso,
Ut videat lex hoc Iustiniana scelus.
Si bene dicis, habes, quod abest, ius, et rationem
Si male, præceptis ergo quiesce meis.
Ni melius, quam iura, scias, ignava, rotatus
Staret, quem gyras, orbis in orbe tuo.
Sistere iudicio furiosi lege vetantur,
Ergo tibi ius, cum sis furiosa, vetat.
Tunc ea: vade ferox, hostis meus esse memento,
Tu quoque vade, hostis esse memento mea.

(1) *Leys. haec ait: Forte Poloniæ. Glossa marginalis MS. Helm. alios Pannoniae legere monet.*

## LIBER TERTIUS.

Cum mea lamentans elegiaca facta referrem,
Et cum fortunæ verba inimica darem,
Ecce nitens, probaque, salomonior (1) et Salomone
Ante meum mulier limen (2) amœna stetit.
Quam facies helenat, (3) variat quam forma vicissim,
Nunc cœlum, nunc plus, nunc capit illa solum.
Hanc phronesin dictam septena cohors comitatur,
Præbuit officium cuilibet illa suum.
Prima fovet pueros, alia sylogizat, amœnat
Tertia, colloquiis practicat illa solum.
Hæc abacum monstrat, alia philomenat, et altum
Erigit ad superos septima virgo caput.
His prædicta dea sedit comitata deabus,
Et quasi compatiens ius patientis, ait:
Quæ lethæa tuus potavit pocula sensus?
Quo tua dormitat mens peregrina loco?
Certe cœcus es, et tua mens exorbitat idem,
Tantillum nescis, quod schola docta dedit.
Heu quantum pateris! De sola mente dolesco:
Quod tuus hac peregre tempore sensus abit.
Si foret hic Hypocras, et tota medela Salerni,
Morbida non, vel vix, mens tua sana foret.
Nam nequit antiquum medicina repellere morbum,
Quodque diu crevit, durat inesse diu.

(1) *Nempe: sapientior.*
(2) *Plures MSS. habent* limen.
(3) *Hoc est: Helenæ ad instar pulcherrimam facit.*

Heu! doleo super hoc, quod mentem perdis, et omni
Brutescis sensu, bestia factus homo.
Quid tibi cum lacrymis? lacrymarum copia nullum
Participem voti, debilem at esse facit.
Qui gemit ingeminat sua damna; dolore dolorem
Ampliat, et duplici funere vivus obit.
Quid tibi, et iniustæ fortunæ? multaque semper
Passus es opprobrii vincula propter eam.
Vis ipsam non esse vagam? natura repugnat,
Quæ dedit instabilem semper, et esse vagam.
Seminat in spinis naturæ iura retraetans,
Garrula divelli rana palude nequit.
Qui cupit auferre naturam, seminat herbam,
Cuius in Arturi tempore (1) fructus erit.
Te nimis aura rotat (2) nimiamque moveris amaris;
Et nimium stolidum te facit esse dolor.
Non hominem redolens hominis denigrat honorem,
Qui nequit adversis prospera iuncta pati.
Utitur ignarus dulci, non usus amaro:
Namque per oppositum noscitur omne bonum.
Disce gravanda pati: patientia temperat iram,
Et duros animos mentis oliva domat.
Nonne recordaris, veluti stimulante tyranno,
Moriger innocuâ Seneca morte perit.
Nonne meus Severinus inani iure peremptus
Carcere Papiæ non patienda tulit?

(1) *Cum Arthurus in Britanniam redibit, id. nunquam. Prov. apud Anglos: Arthurum exspectare.*

(2) *Codd. Ric.* trahit.

Nonne cupidineus metrosus Naso magister
Expulsus patriâ pauper, et exul obit?
Quid referam multos, quorum sine crimine vitæ
Verbera fortunæ non patienda tulit?
Silva capillorum numeratis cederet illis,
Quos necis immunes inclyta vita dedit.
Aspera ferre decet; maturant aspera mentem,
Et bene matura plenius uva sapit.
Per nimios æstus gelidas transitur ad umbras: (1)
Sicque per oppositum dulcia quærit homo.
Laurea pro pœna, pro morte corona resultat,
Unde laborat homo, præmiat inde labor.
Quid facis, immunde, mundique immonda quid optas?
Immundus mundus quæ tibi munda dabit.
Vivere, stulte, putasne per omnia sæcula? per te
Factus es insanus credulitate tua.
Insani sane capitis gravitate laborat
Qui putat hoc mundo vivere posse diu.
Sensus abest tuus, et tuus intellectus aberrat,
Et tua lethæis mens peregrinat aquis.
Dic ubi sunt, quæ te docuit Bononia quondam,
Hæc ego, dic, ubi sunt quæ tibi sæpe dedi?
Te multum fovi, docui te sæpe, rogavi,
Et mea secreta sæpe videre dedi.
Tu mea vitis eras; tu palmitis umbra novelli;
Tu fructus validam spem mihi sæpe dabas.
Te rastris colui, sepis munimine cinxi,
Et lapides ex te, et cuncta nocenda tuli.

(1) *Alii*: undas.

Tempus adest fructûs; vitis dedit ipsa labruscas;
Proque rosâ crevit aspera spina diu.
Heu! cadit in spinas, quod ego in te semino, semen,
Et mentem spina suffocat ipsa tuam.
Quod loquor, et moneo, quod semino suscipit ipsa
Quæ male multiplicat semen arena suum.
Tu nimium tuus es, nimis et tibi credis, inepte,
Et solus credis providus esse Cato.
Philosophus nimis es, nimiumque platonior ipso, (1)
Ultra philosophos mens tua sæpe fluit.
Absque labore sequi (pytagorica cornua cerne)
Virtutem dextro lumine (2) nemo potest.
Ast alia furea est facilis descensus averni,
Ut docet archiloquâ voce poeta Maro.
Non sine sudore probitatis scanditur arbor;
Nec sine sudore Martia palma venit.
Laudo te, sed in hoc non laudo, quod ipsa caduca
Aufugisse citis gressibus orbe gemis.
Proh dolor! unde doles? dolor; unde times? dolor; unde
Ploras? quæ tua sunt o miseranda cinis?
Primitus in mundo tecum tua quanta tulisti?
Nudus eras primo, et postea nudus eris.
Tunc ego: mira refers, quid et hoc est, vera sophia,
Quod dicis? nimis est hic mihi sermo gravis.
Quis modo tam mitis, tam dulcis, tamque benignus,
Quem nimis hæc ultra non ferat ira modum?
Nunc ego cum videam paleis postponere grana,
Cum superet molles nunc saliunca rosas:

(1) *Idest: insignior philosophus ipso Platone.*
(2) *Alius Cod.* limite; *alii* limine *legere malunt.*

Cum fructus hodie ante suos paret edere flores
Arbor abortivis prodigiosa comis;
Cum, quod grande nefas, tolluntur ad astra nefandi,
Et premitur vitâ deteriore probus;
Dic mihi: qui mores, quæ vita, quis ordo Neroni
Urbis, et orbis opes, imperiumque dedit?
Ecce (sed id taceo) multi, probitate vetante,
Nomen habent, quibus est nominis umbra pudor.
Tunc ea: deciperis, nec te ignorantia iuris
Excusat, nimis es, imperiose, rudis.
Quam gravis hic labor, et quam magna industria mentis,
Noscere veraci cognitione probos!
Sæpe bonos mendax mentitur opinio pravos,
Atque e converso promovet ipsa malos.
Omnis quæ niveo volucris plumescit amictu,
Non est, si simulet, (1) vera columba tamen.
Sæpe sub agninâ latet hircus pelle Lycaon;
Subque Catone pio perfidus ipse Nero.
E contra bene scis, inter latet hispida mollis
Tegmina sanguineo tincta rubore rosa.
Tamque duces claro Ithacum, prolemque Philippi
Membra per obscuros litera prisca refert.
Multa vides igitur phaleris circumdata fictis,
Quæ se longe aliter, quam videantur, habent.
Iniustos habuisse doles fastigia rerum?
Longa tibi status hic causa doloris erit.

(1) Similet *legitur in Opusc. cui titulus*: *Flos Florum (de quo in Epist. nuncup.) ubi hi versi afferuntur.*

Quam sit ad alta trahi miserum mortalibus omen
Nescis; si scires hoc, siluisse velis.
Promovet iniustos fortuna volubilis, ut quos
Scandere præcipites fecit, ad ima rotet.
Nam graviore ruit turris tumefacta ruinâ,
Et gravius pulsat alta cupressus humum.
Mens hominum quantis errorum cœca tenebris
Mergitur, ut reputet sola nefanda bonum.
Non felix, qui non ubi crescat honore, sed hic, qui
Non ubi decrescat, quo neque possit, habet.
Væ tibi! væ mortale genus, quod semper ad alta
Niteris, ut lapsu perfidiore cadas.
Hic gladios, hic pocula sævus, et hostis, et hospes
Temperat interitus dira venena sui.
Aspice cui totiens capitolia celsa triumphos
Obtulerant, famulum fata tulisse suum.
Aspice quem Babylon cupido potavit in auro,
Fataque quam tulerit Cæsar acerba suis.
Nonne ferox Macedo protectus ab hoste tyrannus
Corda venenatus inter amica perit?
Quid Darium referam? quid Cyrum? quidve Neronem?
Nam tenui semper omine pendet honor.
Ecce modernorum priscis exempla relictis,
Paupertate nihil tutius esse potest.
Unicus ille leo, fidei vigor, unicus imo
Murus, et hostilis unicus ille timor,
Dux ferus, et nostræ Conradus (1) causa salutis,
Cur? quia magnus erat, proditione perit.

*(1) Conradus Marchio Montisferrati, qui pugnaverat contra Saracenos.*

Qui modo regnantes, et fortes fregerat arces,
Cui genus, et census robora multa dabant,
Nuper idem misero sub paupertatis amictu
Captus, et inclusus Anglicus acta luit.
O cœcum mortale genus! quid tutius ergo
Paupertate? Fere nil; Nihil absque ferè.
Vade per Hispanos, et nigros vade per Indos,
Vade per insidias, vade per omne nemus;
Vade per hostiles cuneos, turmasque latronum,
Dummodo sis verus, tutus egenus eris.
Quid faciet vacuus coram latrone viator?
Lætus, et intrepidus fundet ad astra melos.
Quid rutili torques? quid prosunt ergo thiaræ?
Quid sceptrum? quid honos? quid loculusve satur?
Quidve magistratus? et quid preciosa supellex?
Paupertate nihil tutius esse potest.
Tunc ego: Scire velim, si non nimis esset onustum:
Mundus an hic vitæ deterioris (1) erit?
An proprium, quod amo, scelus exuet; an magis istud
Quod iacet, infelix stabit in esse suo?
Dic tamen unde supra memini, bene cum retulisti:
Immundus mundus quæ tibi munda dabit?
Tunc ea: Vix umbram gerit, hæc præludia rerum
Solvere propositum luciditate queunt.
Numquid ad argentum puro veniamus ab auro,
Alter ab argento cursus ad æra fuit.
Tertius in ferrum fit cursus ab ære, quod et nunc
Decidit in cursu deteriore lutum,

(1) *Prior editio:* notæ nobilioris.

Deficiente luto quid erit? veniemus ad ipsum
  Stercus, et in tali fœteat omnis homo.
Ecce, vides, quantis putrescit sordibus iste
  Mundus, et hoc ipso nomen habere nequit.
Omnia degenerant: peioribus omnia currunt
  Cursibus, et, fracto remige, navis abit.
Mundus amat, spernit, tenuat, sectatur, abhorret,
  Pessima, iustitiam, iura, nefanda, bonum.
Mundus alit fraudes, refovet scelus, arcet honesta,
  Recta fugit, violat fœdera, fœda cupit.
Ipsa caput mundi venalis curia Papæ
  Prostat, et infirmat cætera membra caput.
Sacrum (cerne nefas nostroque (1) pudentius ævo)
  Venditur in, turpi conditione, foro:
Chrisma sacrum, sacer ordo, altaria sacra, sacrata
  Dona: quid hæc ultra? venditur ipse Deus.
O sacra, quæ sacras maculant commercia sedes!
  O sacra, quæ faciunt cœlica templa forum.
Tale tuus mundus, si mundus iure vocatur,
  Tale frequentatum studet (2) habere forum.
Ecce, sed ista (pudet) circumvaga turba, scholares
  Sectantur propria venditione forum.
Citra legis iter; proh! tam pretiosa propago
  Vænit servili conditione; dolor!
Libertas vitiata fugit, nunquamque vocari
  Ingenuam tali deditione (3) docet!
Ecce, nefas! se se stimulante cupidine nupte
  Vendit, et innuptæ contigit illud idem.

(1) *Alii legunt*: utrumque. (2) *Alii*: sudat.
(3) *Magl. aliique* de ratione *legunt*.

Si foret (ut quondam) Lucretia casta, crumena
Cum sibi porrigitur, cedet avara tibi.
Penelope viduæ nunc mercenaria vitæ
Ad nummi sonitus audiet illa preces.
Venditur, o dolor! omnificis sententia nummis,
Iudiciumque pium copia frangit opum.
Deviat a vero corruptus munere iudex,
Falsiloquumque facis ius pia (1) gaza pium.
Luxus edax, livor macer, ardor cœcus habendi,
Vastat opes, mordet optima, corda cremat.
Pestis adulatrix, perficto risula vultu,
Cuncta potest; Satrapis delitiosa comes.
Ecce suo Pylades (scelus!) insidiatur Oresti,
Nuptaque sub-proprium sannat iniqua virum.
Clericus indoctus, miles rudis, et leve vulgus
Negligit, horret, alit; iura, modesta, malum.
Migrat in exilium virtus, vitiumque triumphat,
Regnat, et in populis grande tribunal habet.
Nescio quo cœco linita papavere dormit,
Mensque creatorem nescit iniqua suum.
En iterum toto linguâ crucifigitur orbe;
En iterum patitur dira flagella Deus.
Vespasiana manus iterum consurgat, et omnes
Diruat oceanus, qui scelerata patrant.
Factorem factura suum, stimulante tyranno,
Delicti factis despicit orba suis.
Inde fames venit, inde gravis discordia regnis,
Inde Cananæis præda, cibusque sumus.

(1) *Prior editio:* facit impia.

Inde premit gladius carnalis spiritualem,
Et vice conversâ spiritualis eum.
Hinc subitos (1) Atropos prædatrix occupat artus,
Nec sinit, ut doleat, poeniteatque miser.
Iure vides igitur, quod recta ligatio nectit,
Immundus mundus, hæc duo verba simul.

## LIBER QUARTUS.

Hactenus unde dolor, et quæ fomenta doloris
Vidimus, inventa perfiditate mali.
Nunc opus est, morbum lenis (2) ut medicina refrenet,
Atque hostem faciat hostis abesse suum.
Primitus insanas lacrymarum pelle procellas,
Quarum coniugio perditur omne bonum.
Nam dolor attenuat (3) vires, ubi planctus abundat,
Tristitiamque mali decuplat (4) ipse sui.
Si mala dat planctus, malus est hic ergo necesse;
Si malus, ergo nocet: si nocet, ergo fuge.
Contra moerorem cape gaudia; velle refrena;
Atque mali finem semper adesse puta.
Grata superveniet, quæ non sperabitur, hora,
Quæ compensabit fellea prisca favis.
Una serena dies multorum nubila pensat,
Et luteum tergit, quod facit unda, solum,

(1) *Ricc. primus Cod. habet* subditos.
(2) *Omnes Florentini Codd. MSS.* levis.
(3) *Florentini omnes:* accumulat.
(4) *Ricc. ambo* duplicat.

Fortunam dimitte vagam, permitte vagari,
Quæ nunquam stabili ludere fronte potest.
Contram fortunam sis constans, sis patiens, sis
Ferreus, adversi te neque frangat hyems.
Fortuna ridente gemas; plorante ioceris;
Ipsa sit auspicium (1) tempus in omne tuum.
Cuncta rotat fortuna rotâ, quâ cuncta rotantur:
Sic tenui magnus orbis in orbe perit.
Firmus in adversis; piger ad mala; tardus ad iram,
Promptus ad obsequium; tristis ad omne nefas.
Sis tibi discipulus, aliisque magister, et intus
Sis tuus, extra sed totus alius eris.
Virtutem pete, sed vitium fuge; quod sit honestum,
Quære, quod utile; quod turpe fugiendo fuga.
Amplexanda tibi cleri thesaurus honestas,
Et ratio, populis, heu! modo rara comes.
Nec viscosa manus, oleoque nec uncta (2) sit, imma
Inter utcumque tenens, respuat omne nimis.
Inter Democritum, tristemque Demosthena curre,
Inde statum libret virga modesta tuum.
Stillet in ore favus, sed mente resultet oliva,
Et non sit totus sensus in ore tuus.
Respue multivagos, stabiles sectare, caduca
Pensa; peccantes argue; siste leves:
Dicta minus sint, facta magis; sis parcus in hymnis, (3)
Parcus in opprobriis, largus ad omne decus.
Factaque si desint, non desint verba benigna;
Nam multos charos mellea lingua parit.

(1) *Flos Florum ponit* hospitium.
(2) *Princeps Cod. Ricc.* inuncta. (3) *Id. laudibus.*

Maiores sectare, pares venerare, minores
Instrue; vel iuvenes punge, vel unge senes.
Ebrietatis onus fuge, sperne Cupidinis arcum, (1)
Exulat hinc virtus, hæc ubi iura tenent.
Sibila nec vulgi, nec dona retrograda cures;
Extra virtutem sit tua cura nihil.
Si petra sit glacies, quid ad hoc? magis utilis esset
Paganus tibi, quam claviger uncus homo.
Aurum plumbescit: quid ad hoc? et nectar acescit:
Quodque monarcha negat, sæpe tetrarcha facit.
Ergo Dei primo confidas in bonitate,
Et tua virtutum iure secundet eam.
Naturâ contentus eris, mala scandala vita:
Et tua consilium quælibet acta probent.
Ad tempus lusor, nunquam delusor; amicus
Semper sis minus in corpore, mente magis.
Sacriloquos rimare libros; mansuesce rogatus;
Legibus insuda; nil nisi iusta refer.
Paucis dedecus, omnibus obsequium, caveasne
Frons rugosa neget, quod manus ipsa facit.
Qui decus oblatum rugosâ fronte venenat,
Plus mihi diabolo displicet ille dator.
Dona serenus homo, charumque serenat amicum,
Atque datum facie duplicat ipse suum.
Nil, nisi quod dederis, promittas, namque trutanam (2)
Esse facit linguam sæpe chiragra manus:

(1) *Florentini omnes MSS.* antrum.

(2) *Trutani dicuntur ii, qui per provincias passim vagantur, et mendaciis, ac strophis suis*

Mallem te podagrum, quam taliter esse chiragrum:
Invalidis pedibus auxiliantur equi.
Quod donare velis, dones sine spe redeundi,
Ne quod aperta dedit, detrahat unca manus;
Nam dator ablator cancrum gradiendo figurat,
Quem cancrum faciat dedecus esse suum.
Ne circa famulos te pessima consiliatrix
Concitet iratis vocibus ira gravis.
Maior enim virtus clementer habere clientis,
Quam quos maiores efficit ipse gradus.
Nec sis linguosus, nec in omni famine mutus,
Sed solâ studeas utilitate loqui.
In te cognoscas alios: magis utile nil est,
Et magis urbanus nullus in orbe potest.
Ne sit amica tibi prægnans extensio ventris,
Nam nimis est miserum corpus habere cibis.
Nulla minor virtus, socium quam vincere mensâ,
Et sacco ventris æquiperare peram.
Hypocritæ vitium, Simonis contagia, quæ nunc
Clericus omnis amat, sint inimica tibi.
Accusare cave, quem non accusat abusus,
Ne male procedens tu patiaris idem.
Prospera non semper, nec quæras semper amœna:
Non semper dulcis lingitur ore favus:
Non omni pratum festinat tempore flores,
Nec semper viridis purpurat herba solum.

*omnibus illudunt, dum alios set fingunt, quam revera sint; unde passim vox haec usurpatur pro mendaciorum confictoribus.*

Utere discretis, quibus inclyta vita sit, unde
 Non nisi discretum sumere nemo potest.
Namque bonis bona, sed de pravis prava trahuntur,
 Dulcia de dulci palmite vina fluunt.
Non rosa dat spinas, quamquam spinâ orta sit illa, (1)
 Nec violæ pungunt, nec paradisus obest.
Plus tibi sit charum mundum, quam mundus; amicus,
 Quam socius, quam sit sanguinis ipse gradus.
Ne nimium stolidæ te credas credulitati:
 Nam plus quam Scarioth traditat illa viros.
Non magis Iconium Fredericum (2) tradidit olim,
 Quam nunc credulitas suspiciosa suos.
Plurima sustineas, iungas medicamina morbis,
 Ut multum morbum multa medela fuget.
Ut varias optant diversa negotia leges,
 Sic varias physicas invaletudo tremens.
Hæ succos, hæ semen amant, hæ cortice gaudent,
 His coma, radices his, medicina favent.
Phereneticos malvæ, colicos absinthia curant,
 Empticus anetum, lac quoque spasmus amat.
Sic non officium celebrat quinarius unum
 Sensus, sed propriâ quilibet arte viget.
Ille colores, ille sonos, sapit ille sapores;
 Alter odoratus, alter amœna sapit.
Tu quoque, quem nimis vitium deforme fatigat
 Pondere, virtutum pocula plura bibas.

(1) *MSS. Germanici habent: quamvis sit filia spinæ.*
(2) *De Friderico I. Barbarossa dictum intelligit Christianus Daumius.*

Sit tibi chara tui victoria, plus alienā,
Et te plus aliis vincere Marte stude.
Crede mihi, magis est virtute domare teipsum,
Quam vice Sampsonis sternere mille viros.
Quemlibet officiis, ne quæras quis sit, honora;
Nam multos claros (1) lætus amicat honos.
Gressibus assiduis quisquis bene quærit honorem,
Reciprocis gradibus hunc quoque quærit honor.
Blandus adulator, et proditor impius æquo
Semper, dum vivis, sint in amore tibi;
Nam naturali blanditor iure tenetur
Risibus, et phaleris proditor esse suis.
Fistula dulce canit, si non mihi, crede Catoni,
Dum lyra dulcisono carmine prodit aves.
Ne nimis astutis vulpescat lingua querelis,
Nam dubiam pariunt vulpida verba fidem.
Neve tuum iactes alienum, deprecor, hymnum,
Ne volucrum synodo nuda cachinnet avis.
Nunquam cervicem sine caudâ pingere tentes,
Nam sine fine suo primitiare nocet.
Mutus ad opprobrium; surdusque ad murmura; coecus
Ad vanum; stolidæ claudus ad artis iter.
Hymnificet de te tua non, sed vox aliena,
Nam bene festivos stercorat illa viros.
Sit tibi plus inimica noverca superbia morum,
Quam quæ Christicolas gens Saladina necat.
Sitque magis solito tibi gustus amoris amarus,
Nam scio quod scio, quod tu vere stultus amas.

(1) *MS. Helmst.* charos.

Quid tibi cum gancâ? quid cum meretricis alumno?
Credis tu Paridi? stultus es, atque Paris.
Spurius ille puer nullum suadebit honestum:
Natus adulterio semper adulter erit.
Quos heremitat amor, potius deremitat; et ipse
Fac amet Hippolytus, mente Priapus erit.
Est fugiendus ob ista fide ieiunus ab omni,
Qui nimis orbiculat, seque crumenat (1) amor.
Proscribas igitur gladiis, et fustibus ipsum,
Et fugiendo fuga, quem fuga sola fugat.
Ne te pigritiæ consors dilatio tardet
Ad bona, nam cupiens omnia tarda putat.
Nam mora denigrat donum, meritumque minorat,
Sed cita grandificat munera parva manus.
Ne credas solos magnates esse timendos,
Est fidus socius, est et amicus amans.
Maior honos, Pyladem, charumque timere sodalem,
Quam Syriæ regem, Cæsareosque duces.
Invidiam fugias, morsusque sororis iniquæ,
Quæ rabido clarum dente caninat (2) opus.
Nec te prætereat humanæ sortis origo,
Terrea testa, luti gleba, miserque cinis.
Heu caro nostra, dolor! plus flore caduca caduco,
Qui parvo spatio fit puer, atque senex.
Quam fragilem textrix contexit aranea telam,
Tam fragili tegitur tegmine vita brevis.
Quemlibet in propriis gradibus probitatis honora,
Optimitas (3) tibi sit plus bonitate placens.

(1) *Idest: evacuat.* (2) *Idest: mordet velut canis.*
(3) *Scil. magna probitas.*

Simplicitate fruens hic scotica ferçula (1) miscet,
Qui plus, atque minus æquat honore pari.
Fermentat claros numerosa pecunia mores,
Quæ tibi si fuerit hospes, et hostis ego.
Moribus excultus, sincerus mente, modestus
Actibus, exemplum voce, rigore gravis.
Dura, modesta, probis, patiens, maturus, abundans,
Perfer, ama, tribuas, mente, vigore, manu.
Contra ventosas rabies, et fulminis ictus,
Plus quercu solidà levis arundo potest.
Prævalet in cunctis discreta modestia rebus,
Quâ sine virtutum grande perilit opus.
Nam pravis dare nil aliud, quam prava fovere;
Unde probis tantum debet adesse manus.
Sint licet obscuri, ne spernas corporis artus,
In quibus ingenium plus brevitate potest. (2)
Lampadibus templum ditans, dulcore palatum,
Est brevis, et fructum duplice servit apis.
Est brevis accipiter, volucrum tamen obrui agmen,
Et fugat elatum vipera parva bovem.
Sit tibi perpetuum spolians derisio dentes
Hostis, et insidiæ sit dolus illud idem.
Discretus, et sapiens, urbanus, largus, honorus,
Providus, intentus, strenuus esto, vigil.
Scripta legens veterum, rigidum sectare Catonem,
Morigerum Senecam, pacificumque Probum.

(1) *Refert Leys. consuevisse Scotos fercula omnia miscere in unam ollam.*

(2) *Prior editio* placet.

Dulichium, Arastum, (1) Ciceronem, Nestora, Titum;
Pectore, consilio, more, loquendo, manu.
Indue virtutum trabeam, mentemque trutanam
Exue, quære bonum, despiciasque malum.
Non Hypocras, non ipse suis Podalirius (2) herbis,
Non licet ingenium fundat Apollo suum;
Omnia verbosis memorent medicamina linguis,
Quæ si tentarem singula, tempus abit.
Et mihi Sicaneos, ubi nostra palatia, muros,
Sic stat propositum mentis, adire libet.
Ergo dicta tuis iungas medicamina morbis,
Et quæcumque vides proficienda tibi.
Litibus hostis, fraudibus hostis, criminis hostis,
Et quæ depravant omnibus hostis eris.
Iuris amicus, honoris amicus, amicus honesti,
Et quæ iustificant, rebus amicus eris.
Hæc præcepta libens vigili trahe morbidus aure,
Quæ permixta simul combibe, sanus eris.
Et licet hæc bona sint, multo potiora relinquo,
Quæ non sunt humeris officiosa tuis.
Hæc tibi sufficiant. Non omnia possumus omnes:
Tu quod habere vales suscipe, velle sine.
Argento fruitur rutilans cui deficit aurum;
Et violas carpit, qui nequit ungue rosam.
Tunc iter arripiens ait: Hæc, Henrice, reconde,
Et finem verbis hunc dedit illa: Vale.

(1) *Riccard. prior Cod.* Adrastum: *secundus, ac prima editio* Arastrum.

(2) *Caeteri Codd. omnes* Polydarius.

O meus alter ego, probitatis alumnus, et hospes,
Longepres, Henricum suscipe mente (1) tuum.
Nulla remota via solidum partitur amorem,
Et quem partitur, integritate caret.
Nec mons, nec planum, nec pars spatiosa marina
Disiungunt hos, quos copulat unus amor.
Longepres unde locus, quod amor dimittat amorem?
Talis ab oppositis dicitur esse locus.
Ergo, ut vivat amor concordia donat, et unum
Velle duos unum mentibus esse facit.
Tuque, nec immerito, cui nomen floris adhæret,
Florentine, statum (2) mente resume tuum.
Parco tibi, quia parco tuis, flos inclyte, culpis
Ni tua (3) vivifices tisibus (4) acta tuis.
Suscipe millenis citharam, quam dirigo, nervis,
Orpheus ignotâ carminis arte rudis.
Inclyte, cui vivo, si vivo, provide Præsul
Florentine, statum scito benigne meum.
Sum passus gravia, graviora, gravissima, quarto
Passio si velit ars, possit inesse gradu.

(1) *MSS. Florentini*: mente resume.

(2) *Editio prima* Florenti famulum. *Cod. Med. Laurentianus,* Florenzet statum. *Ricc. recentior,* Florenzette statum. *Glossa Cod. Laurentiani addit: Florenzet fuit quidam senex, cui Henricus conquestus fuit de adversitate sua.*

(3) *Ead. editio* ne tua *Ricc. primus* si tua.

(4) *Ambo MSS. Ricc.* risibus: *princeps editio* viribus.

Ergo vale, Præsul. Sum vester, spiritus iste
Post mortem vester, credite, vester erit.
Vivus, et extinctus te semper amabo; sed esset
Viventis melior, quam morientis amor. (1).

(1) *Quatuor versus postremi superant numerum mille versuum, quo Auctor paulo ante Elegiam suam scriptam esse docuit.*

# TRATTATO

CONTRO

ALL' AVVERSITÀ DELLA FORTUNA

# DI ARRIGO

DA SETTIMELLO.

# TRATTATO

## CONTRO

## ALL' AVVERSITÀ

## DELLA FORTUNA.

### PROLAGO.

A diritamente, e bene vivere la natura stessa ci chiama, e ammaestra, la quale di pochissimo è contenta; ma le concupiscenze ne' vizj, e nelle infirmitadi ci traboccano. All' anima, e al corpo è data regola di buona vita, e l'una, e l'altro per disubbidienza inferma. All'una, e all'altro sono apparecchiati rimedj; ma ciascuno gl' infastidisce, e fugge. Cresce la malizia, rintropisce (1) lo 'nfermo, e il morbo si fae incurabile, e innanzi il frutto perisce il fiore. Ma nella infirmità tu misero piagni, e chiedi quello aiuto, il quale, se tu fossi alla natura stato obbediente, non bisognerebbe. Se tu avessi disposto nell'animo tuo i beni temporali avere a fitto, non a perpetuale possessione, avere ad uso, non

(1) B. *rintropichisce*.

a proprio, l'anima tua sarebbe sana, e questo libretto a ricreazione, e non a bisogno chiederesti; e così le medicine corporali rifiuteresti, se i cibi, e 'l bere, e gli esercizj, e li riposi disordinati avessi ischifato. Visiti dunque (1) il medico il tuo infermo corpo, e Arrighetto consoli il piagnevole, e conturbato animo per perdita de' mondani beni: e Iddio piatoso, e benigno a salute rechi l'uno, e l'altro, ed a questo mio volgarizzare presti favore. Il suo nome invoco Alfa, ed Omega; il mio taccio, e nascondo.

## LIBRO PRIMO.

Come siede sola la prodezza? piange, e gemisce la scienza? Colei, la quale era prima sposa, è fatta siccome vedova! O fortuna, a cui mi lamento io? a cui? io non so. Perchè, o perfida, mi costrigni tu patire sozze ingiurie? Io sono vituperio delle genti, e continua favola sono del popolo. Tutta la piazza conosce il mio brobbio, e egli mi mostrano a dito, e colli denti sossannano. Io pieno di vitupe-rio, come maraviglia sono mostrato. Io sono con ischerne (2) morso, (3) e di me male canzone canta il popolo, e sonli fastidioso salmo. Egli canta di me infamia, e con molte

(1) B. *dunche*. (2) B. *ischerni*. (3) C. *morto*.

beffe l'empia turba di me fa scede. Batte drieto al mio dosso il becco la grande cicogna. L'uno fa sembiante d'orecchio d'asino, l'altro trae la lingua, come cane: la turba del mulino, la greggia del forno, la ragunanza della Chiesa solo de' miei fatti con facondiose voci gridano, e ragionano. (1) Se egli mi lodasse Ovvidio, o la scienza di Virgilio, o la boce di Lucano, appena sarebbe la mia, buona nominanza. A ben lavare colui, il quale con sozze macchie la infamia dinigrbe, molta acqua s'affa ica. I fati incrudeliscono in me, e le stelle del Cielo profetizzano a me tristamente; il Cielo mi dà tristi segni. O dolore! o vergogna! o gravezza! o tristi fati! Io son misero, e niuno dee avere di me misericordia. O buona prosperitade, dove se' tu ora? il mio canto è volto in pianto, e la dolcezza della mia viuola è convertita in amaritudine di lagrime. O mala dolcezza, la quale subito, come l'uomo ti prende, avveleni, e la quale ricompensi il mele in amaro fiele! O beato colui, il quale non fu mai felice, perocchè dalla prosperità sola procede il dolore. Non sanza il suo fiele la fortuna mostra la sua dolcezza. Se non per lo nero, si conosce la bianchezza; nè monte fue mai senza valle. Colui, al quale la fortuna diede molto mele, (2) altressì gli diè molto

(1) B. *ringhiano*. (2) B. C. *altresì*.

fiele. Quel sapore amarissimo imprimamente caccia la dolcezza. Così più gravemente cade colui, il quale è formato di grandezza di gigante, che il nano, nel quale è posta brieve forma. Siccome il piombo cade più grave, che la penna, e più il sasso, che la paglia; così più gravemente cade colui, il quale abbondòe ne' beni temporali, che colui, che nulla possedea. (1) Questo confesso io, che fui satollo d'ogni prosperitade; questo confesso esser vero in tutte le guise. Io riprendo li dubbiosi occhi della fortuna, la quale io sento esser fatta matrigna, la qual pure ora era madre. Io sono misero, e di me afflitto niuno piatoso hae misericordia. Tutte le cose aspre in peggio sopra me vengono. Tempera continuamente la fortuna per me veleno. Perchè ha ella così gran sete di distruggere la mia testa? e neuna (2) cosa fae. O disavventurato, io perii, ella non mi può dunche far peggio. Niune piaghe nocciono a colui, ch' è morto. Oimè che farò? piangerò: basta questo? no, imperocchè i fati m'apparecchiano piggiori cose. O altissimo, che ti fec'io, che ti fec'io? o Iove, onde hai tu questa sete di nuocermi? Io non patii le saette (3) folgore per mia offesa; nè non domandai il letto della Dea Iuno, nè non lo volli, nè non diedi le crudeli armi alli gio-

(1) A. *possedéo* (2) B. *niuna* (3) C. *la saetta*.

ganti. Perchè dunque, o crudele, mi nuoci? perchè? a cui nuoci tu? dillo. Io non so. Tu non sai? Dunque perchè, o alto Iove, nuoci tu allo innocente? Colui è troppo matto, colui è troppo fuori del senno, il quale nuoce allo innocente. Colui è troppo adirato, e troppo superbo, e più che superbo, il quale fiede il non colpevole, e che neuno peccato non commette. O Iove, perchè dunque mi perseguiti tu? picciola vittoria éne con molti mali potere offendere il misero, che sta in pace. Che maraviglia éne se Achille vinse Damo? (1) Che maraviglia éne se Ettorre vinse Tersito? Per certo quante volte il valentre s' affatica di vincere il misero, cotante volte si sforza d' essere somigliante ad esso. Io ritorno alle lagrime, delle quali io ho assai; il discorrimento d' esse con amari beveraggi bagna la mia bocca. La ansietade m' è cibo, le lagrime beveraggio, la pena pane, il dolore vino, e la morte m' è vita; la palidezza parla quel, ch' io patisco; la magrezza il dipigne, e la bianca buccia sozzamente vota di sangue, il narra. In verità la faccia manifesta l' abito, e lo studio della mente, e ciò, che la mente sostiene dentro, quella l' annunzia di fuori. È il viso il libro, e la scrittura dello stato dentro; la magrezza di

(1) C. *Danao*.

fuori legge l' amaritudine dentro. Oi cieco! oi misero! oi matto! gli elementi del mondo traggono adirati animi nelle mie fortune. La terra m'è nocevole, il fuoco grave, l'acqua noiosa, e l'aere con pessima tristizia me offende; così l'empia turba de' sette pianeti mi nuoce, e ciaschedun (1) d'essi smania della (2) nostra morte. Saturno porta la falce, Iupiter la folgore, Marte (3) l'arme, il Sole la caldezza, Venere (4) crudeli veneni, Mercurio la verga, e la Luna porta agute saette, la settima compagna porta sette generazioni d'arme. Ove fuggo io? o che farò io? La signorevole morte da ogni parte, acciocch' io non fugga, serra tutte le vie. Oimè tristo! oimè, oimè, oimè fuor d'ogni prosperitade! Oimè, a cui è dato a provare ciò, che nel mondo nuoce. D'allora in qua, che la nostra prima madre col pome vietato ruppe il digiuno, niuno in questo sciagurato mondo fu così misero, come io. Non Tizio squarciato; non Tantalo, al quale fuggono l'acque; nè quello fanciullo, il quale male resse le redine del padre; nè la dolorosa Niobe; nè il verminoso Iob; nè Cadmo, che come serpente sufola. Queste cose a comparazione (5) di quelle, che mi sono date, son felici. Dunque chi disavventurato patisce

(1) B. *ciascuno*. (2) B. *nella*. (3) C. *Mars*. (4) C. *Venus*. (5) C. *comperazione*.

piggiori cose? Quale è quel Tristano, il quale piggiori cose di me sostenne? io nabisso nel mare Oceano, e colle crudeli onde sono percosso. La nostra pericolata nave non sa onde sia la sua uscita. Intra gli scogli cadde la semprice nave, ed ella (1) invidiata sostiene innumerabili tempeste. Se la natura voleva, ch' io sostenessi (2) tanta amaritudine, ella mi dovea porre in pessimo, e salvatico luogo, o nella fredda Scizia, (3) ovvero nel Levante, ovvero dove cadde l'ardore colli cavalli del sole, ovvero in qual quadrangolo del mondo è più pèssimo luogo, ovvero dove perpetualmente la rovente zona del mondo scalda,. ovvero in alcuno più pessimo, e salvatico luogo, disabitato dalle genti, nel quale la vituperosa fama fosse meno conosciuta. Più dolce éne a' miseri vivere nell'altrui terre, che nella loro propria malamente, nella quale ciascuno vituperio si manifesta. Io vorrei innanzi, che li lontani Indi sapessono la mia miseria, che coloro, i quali il luogo della mia natività mi ha fatto vicini. Qui io misero tra gli amici, tra li compagni, tra li conoscenti (perchè non dico io vero?) io sono soppressato con abbondanza di lamenti. Io ho invidia a tutti quelli, che hanno meglio di

(1) C. *ella dagl' Iddii*. (2) C. *sofferissi*.
(3) C. *Siria*.

me. La invidiosa mente sempre per lo migliore di se si suole consumare. Io confesso, che quanti sotto il sole ne vivono, cotanti sono quelli, che m' avanzano. E avvegnachè io fossi Artù, chente io fossi tenuto, cotale sarei. A tutti ho invidia, niuno invidia me. Di questo si duole la mia mente, che altri non è afflitto di quella invidia inverso (1) di me, che io inverso (2) altrui. Il misero ha difetto dell'altrui invidia; (3) ma quegli è misero, e miserissimo. (4) il quale hae molto (5) difetto di ciascuna prosperitade. Che sono io? che fu'io? di quale Provincia? di qual luogo? come son io chiamato? onde sono io nato? uomo, o terra? Io povero di memoria, non so. (6) Oi gran peccato! i compagni, i conoscenti, i signori, e ancora più gli amici me abbandonano in mezzo il mare! Infino che 'l prospero zeffiro traeva, io era accompagnato da molti amici; ora aquilone tempestosamente spirando, tutti gli discaccia. Siccome l' osignuolo, (7) il quale canta per le fresche foglie, e per lo canto degli altri uccelli, fugge il bosco, e la selva, poichè è giunto il freddo: così ogni amico, che fuggendo il caso del verno, e gli spa-

(1) C. *verso*. (2) C. *verso*. (3) B. *solo al misero non è avuto invidia*. (4) C. *ène miserissimo*. (5) B. *molto ha*. (6) C. *soe*. (7) C. *l'usignuolo*.

ventevoli nuvoli nelle cose contrarie, ti sta di lunga. Il falso amore segue le dilicatezze della primavera, e nel verno, lasciato il remo in nel mare, ti abbandona. Il divoratore avoltoio, e il nero corbo, e la indivina cornacchia alla 'ngordezza del ventre sempre si apparecchiano: e siccome la ghiotta mosca seguita il mele, e il lupo il carcame; (1) così la gente di questa etade s' apparecchia di seguire la preda, cioè le ricchezze, e non gli uomini, cioè gli amici. O vile spezie d'amistà, la qual ciascuna ora varia, e la quale la cieca Dea con diversi movimenti varia!

Se Euriale, e Niso fossero suti cotali amici, intra loro non sarebbe durato quel perpetuo amore. Il vero amore non isdegna il povero, e sventurato amico; e la vera fede non sa solo le cose dolci seguire; participa i fiori, cioè le prosperitadi, (2) e la grande ira della tempesta; la fede vera nel crudel tempo sta ferma, e stabile. In cotal modo favella la scrittura, che furono li compagni d'uno animo, i quali il vero amore con diritto legame congiunse. In questo solo è buona l' avversitade, ch' ella mostra quali sono amici, quali sono bene amici, e quali male: e così mostra l' una fede, e l' altra. Siccome la fornace pruova l' oro, e il mare la nave, e la spada.

(1) A. *i carcami*. (2) C. *la prosperitade*.

la carne; così il forte caso pruova gli amichevoli cuori. In verità piuttosto la fenice, la quale è sola della sua generazione, s' accompagnerà con altre fenici, e il lupo piuttosto avrà pace colla pecora; e prima quello antico Artù (1) tornerà, che il falso amico nell' avversitadi porga aiuto all' amico. Intanto è dalli miei mali vinto quelli di Iob, in quanto egli ebbe la moglie fedele, e tre leali amici; ma io abbandonato, non mi veggio nè colei, nè coloro. Io sanza nulla non ho nulla. S'egli vivesse Codro, io sarei più povero di lui; imperocchè colui ebbe nulla, e io hoe meno di nulla. Tante sono le mie cose, che la reina non giacerebbe sanza me; se queste cose fossero buone, il povero giace in ogni luogo. In tutti i tempi io digiuno di prosperitade, minacciandomi la morte, piango più gravi cose. La Primavera diede il segno, e la mala State recò la febbre; Autunno la nudrisce, e il freddo Verno la pasce. Il dì, e la notte il male mi dà bere con amari nappi, acciocchè niune allegrezze sieno in me. Il dì mi lamento, spando lagrime, mando sospiri, graffiomi il viso, percuotomi il petto, isquarciomi e' capelli; e ancora per lo favellio delle genti è dilettevole il dì, e lo spesso leggere menoma le mie

(1) B. *Artù Brettone*. C. *l'antico Re Brettone*.

pene. Assai è minore l'angoscia del dì, che quella della notte; la qual pena notturna con dolore di molte guise lega il mio cuore. Nella notte con furie il dolor troppo crudele infuriisce contro a me, il quale con maggior piaga passa il mio cuore. La notte piango, e ripiango, e raddoppio i gemiti, e la moltitudine de' dolori cresce in me, e continuo incendio mi cuoce il cuore. La mia parola è, oimè! e la mia favola è, oimè dolente! E mentre che con tal boce dolendomi, con meco favello, l' ira ismania, e con innumerabili saette mi lancia il cuore, e la moltitudine delle pene con crudele tempesta insanisce. Io mi volgo, e rivolgo, e il letto mio bene morbido con agute spine pugne i tristi membri. Ora è il pimaccio troppo alto, ora è troppo basso; giammai non sa avere modo mezzano. Ora chino il capo, ora il levo, ora rovino dalla parte sinistra, ora dalla destra, ora caggio, e ora mi levo, (1) ora mi volgo di quà, ora di là, ora di sopra, ora di sotto, ed ora rivolgo il capo dalla parte, dove io aveva i piedi. Non posso stare così: levomi, e rivolgo il letto, e così rivolgo i piedi dalla parte del capo. Nè ancora posso stare così. Maladico il mio servigiale, che male mi fa giacere nel letto, e con adirate boci chiamo

(1) B. *rilievo*.

lo innocente famigliare: (1) vieni quà misero, vien quà misero Ugo; maladetto sia tu. Vieni; vien quà tosto, che fai? Ugo, tu giaci. E' questò il mio letto? Che è questo? perchè continuamente il mio letto male si batte, e spimaccia? (2) perchè il fai tu? Allora con pugni aspri, e collate (3) il batto, e 'l male, ch'io sostengo, colle battiture glie le vendo. Egli volge, e rivolge, e colle braccia ricarmina, e scuote la penna; e il fante si vendica di quello, ch'io gli feci. Allora un'altra volta giaccio, e dormir penso: nulla è che un momento io possa star fermo. Così suole la Borea (4) rivolgere le foglie degli albori; così la fortuna colla sua ruota (5) gli uomini volge; così la crudele acqua la ruota volge. Ora il caldo m'accende, ora il freddo le mie membra agghiaccia, ora nimichevole sudore acquoso è (6) nello mio corpo. Allora piango, allora gli occhi beono le loro lagrime, anzi le vomiscono con due fonti bagnando la faccia. Se il sonno mi viene (la qual cosa è di rado), i sogni con molte guise di moti intorno del mio animo giuocano. Io sono attuffato nel mare; io getto i dadi in asso; io veggio spesso correre contro a me gl'Iddii ar-

(1) B. *famiglio*. (2) C. *spiuma?* (3) B. *gotate*. (4) C. *il vento*. (5) C. *la fortunale ruota*. (6) C. *acquoio*.

mati ne' sogni. I piccoli fiumi allagano; il mare si secca; il monte Atalante rovina, e il mondo percuote insieme li due forti uccelli. Io sono siccome l'uccello nelle piume, lo quale la serpe manuca, che con lamentevole verso chiama la madre. Sono come l'affamato, che sogna tetti d'oro, e come il povero, che sogna avere vestimenti a suo uso. Sono come il villano, il quale desiderando passare a secco piede il corrente fiume, aspettava, che fosse corsa giù l'acqua, per valicare a secco piede. Sono come lo schernito giucatore, il quale il tavoliere ritiene, che quando ha perduto s'apparecchia di più perdere. Sono come il matto, il quale quanto più gli è fatto male, più con li bastoni, e colle pietre infuriisce. Ahi sventurato quegli, il quale sostiene più cose, che non si possono compitare, e che patisce vie più, che non puote annoverare. Tanti mali, tante pene sostengo, che se alcuno rechi la rena a novero, la rena cadrà al novero delle mie pene. E se il Cielo fosse pergamena, e le foglie degli alberi (1) scrivani, il mare, e l' acque inchiostro, i miei mali non potrebbono scrivere. Con sì gravi pene sono tormentato, che io non temo piggiori. Colui, ch'è miserissimo, non puote essere più misero. Sia maladetto il die, nel quale mi concepette la mia madre, e 'l dì,

(1) C. *arbori*.

ch' ella mi partorì, e quello, ch' io cominciai a poppare, e il dì, ch' io nella culla piansi, e trassi lai. (1) Sia maladetto il dì, ch' io usci' della chiusura del ventre suo. O Iddio volesse, che m' avesse in altro trasmutato quel dì quando mia madre mi dava le mammelle, (2) acciocch' io non vedessi tanti mali. Il mio capo dovea essere con segamento di vene (3) tagliato; imperocchè meglio era i morti membri seppellire, (4) che vivendo patire peggio, che morte. Tutte le cose fanno congiurazione contra me. O sommo (5) Padre, abbi misericordia di me; o sommo Padre mia speranza, soccorri a me misero.

## LIBRO SECONDO.

Piagni, misero Arrighetto, leva le mani, piagni, misero, e il capo, e il duro petto percuoti. Me misero, suo figliastro Ranusia, crudel matrigna, accende a continuare ne' perpetui mali. La Fortuna m' è più crudele d' ogni serpente, perocchè 'l serpente fugge, ma quella spesso caccia. Quando mi darà l' aspra fortuna prosperitade? Non oggi, nè domane: che penso io? forse ieri. Quando il tavoliero mi guarderà (6) con lusinghevole volto, tu,

(1) C. *guai*. (2) C. *la poppa*. (3) C. *veni*. (4) C. *soppellirgli*. (5) C. *santo*. (6) C. *guaterà*.

o corrente Arno, ritornerai'ndietro, donde tu nasci. Come male fruttifica quell'albero, il quale mai non fiorisce! E la speranza della biada altresì cessa, quando il germoglio malamente perie. O vergogna, o dolore, o paura, o rei fastidi della vita mia! O compagno perpetuo, e più, che furore furioso, che farò io? O moltitudine di dolori, favellate quì, imperocchè voi siete il mio consiglio, voi siete il mio aiuto. O Iddio, o perchè con subito giramento la fortuna tutte le cose volge, essendo più mobile di niuna ruota? O fortuna rea, o fortuna piggiore, o fortuna pessima! O fortuna maligna, con sozza arte varia la tua forma. Questa (Padre) questa anima, la qual tiene serrata il misero carcere, questa piena di lagrime ricevila, e rendila al Cielo. O santo Padre, ricevi l'anima, che la dolorosa turba fragella; (1); quella la quale l'Erinna colli cavalli di Stige ora trita, (2) la quale fiede Aletto, la quale Tesifone affatica, alla quale la Fortuna nuoce, e la quale Megera insania. Dunque (3) la pietade ti faccia pietoso, acciocchè la crudele Aletto cessi, che desidera lacerare il misero. E tu altressì prontissima cagione di furioso dolore, ascolta; e tu, o perfida, ferma la veloce

(1) C. *flagella*. (2) C. *attrita*. (3) B. *dunqua*.

ruota. O fortuna, che è ciò, che tu importuna aguatatrice con crudeli, ed istrabocchevoli battiture affliggi la mia testa? O fiera, ove mi rapisti tu? O empia, tu fai Creso essere Codro; e viepiù ardita nelle fellonie sozzamente fai Nestore Tersito. Or sono io Giuda Scarioth? o sono Ponzio Pilato? onde meriti sì gravemente patire tanti flagelli? O istolta, perchè insanisci questo capo? perchè questo capo affliggi? Poni modo alla fellonia, ponvi modo, o perfida. Gli altri cessano, tu sola me solo affatichi; ma vedi quello, che fai: La tarda vendetta uccide. Guarda non la tua turba delle pene ti saetti. Certo la saetta fiede spesse volte colui, che la getta. Oimè, che fai tu? che fai? Perchè uccidi, perchè? Poni modo alla fellonia, ponvi modo, o perfida. Dì, che ti fec' io? rispondi lingua frodolente; rispondi per colui, che sopra le stelle siede. Se a noi, o malsana, ci fia dato copia di te, tu dilacerata sozzamente sarai cibo alle fiere. Che furore hai tu? Onde arrabbi? Perchè furiosa mi dilaceri? Poni modo alla fellonia, ponvi modo, o perfida.

A cotali parole la cieca Dea diede li suoi orecchi; queste cose disse: e volse in giro la veloce ruota. Perchè savio riprendevolmente squarci li miei fati (1) diversi, e varii? Io

(1) C. *fatti*.

feci alcuno essere più misero, e più dolente di te. Non si serrano i regni del mondo con lo mio pugno? Non temono tutti i climati (1) la mia potenzia? Il Greco, il Giudeo, il Barbaro, il Latino mi temonò, ed hanno paura di me, onoranmi, e amanmi. Non costringo io colla mia potenzia i Principi, e i popoli del mondo, e tutte le cose star suggette facc'io? (2) Novellamente l'Alamanno portato nelle bocche di Cicilia, combattendo perdè la sua forza. (3) Costui perdè (4) li cavalieri, e li rocchi, e li minori pedoni sì perdè, e co' cavalli appena bene sicuro (5) si partìe. E il Saladino troppo combattendo le 'nsegne della salute sentirà me essere sua nimica. Perchè dirò io degli antichi, la cui fama porta ruina? Prima fu' io madre a Pompeo, poi matrigna. Io nutrice ingegnosa prima diedi le mammelle a Dario, poi le battiture: prima diedi mele a Ciro, poi fiele. Tu, il quale la fama tace, e la infamia non ti conosce, isquarci ontosamente, e vituperi la mia ira, e con nuove minacce? Tu se' dannato per offensione della nostra imperiale maestade, e questo pagherà tutta la schiatta. Guata quel che fai; ancora

(1) C. *criati.* (2) C. *faccio?* (3) C. *perdè la sua fierezza.* (4) A. *perdéo* (5) C. *ecco colui appena bene sicuro.*

non perle (1) ogni tosco, e la mia forza non cessò ancora di essere mia.

Che mi puo' tu far peggio, fortuna puttana, pessima, matrigna, più crudele di Medea, fiero serpente? A (2) nulla sono divenuto; lo spirito, ch'è rimaso, non ha ossa. Ora possono far più i tuoi vituperj, ove non ha nulla? Pensi tu ora nuocermi colla morte? Questa mi sarebbe salutevole vita. A me non morire è doppia morte, la quale io allegro riceverò qualunche (3) ora Iddio la mi donerà. Io riceverò costei: feccia (4) ti sia in bocca. (5) Perchè, o furiosa, tante volte pigli diverse forme? Ora allegra ridi; ora lagrimosa piagni; ora se' fiorita; ora sozza se' fatta in loto. Se' tu Proteo? Or muove vago vento le tue interiore? (6) ovvero il diavolo muove le tue spesse budelle? (7) Sempre se' incostante, vaga, mobile, aspra, cieca, non istabile, e levissima, perfida, sorda, crudele.

Allora quella sorridendo disse: O con quanta ignoranza di tenebre i ciechi occhi dell'umana mente stanno nascosi, e coperti! Udistù (8) forse male? Pensa (9) ciascuno le sue parole. Il savio prima pensa, che egli parli. Nelle

(1) C. *perì*. (2) C. *che a* (3) C. *qualunque*. (4) B. *isterco*. (5) C. *ti sta in bocca*. (6) B. *interiora?* (7) C *budella?* (8) C. *udisti tu?* (9) B. *pesi*. C. *pensi*.

mie opere io uso le leggi: s'io uso leggi, dunque sono giuste l'opere: e s'elle sono giuste, per ragione dunque fo bene. Non usa licitamente (1) in cotale modo ciascuno la sua arte, e quello, che la fortuna gli diede, usa ogni uomo. Il cavaliere usa il cavallo, il pescatore l'acque, il cherico il canto, il nocchiero il mare, il combattitore la battaglia, il poeta e' versi, il villano la zappa, l'avaro mercatante annovera i danari, la pulcella coglie il fiore, il pazzo amante ama; ma io, che Dea sono, della quale neuna è più potente di me nel mondo, il quale mondo il cerchio del mare oceano colla sua ritondità avvinghia (mattissimo) non seguirò io la mia arte? Egli è così bisogno, che traboccandoti io ti volga. Dunque vedi quello, che tu fai. Il savio dilibera inprima, ch'egli adoperi: così tu, misero, pensa. Ahi generazione umana con quante reprensioni percuote le mie opere, e 'l mio lavorio con denti lacera! Se io le porgerò con distesa mano le ricchezze, con lode imperiali sono esaltata. Allora sono tenuta somma madre, e onorevole reina. Allora sono ottima Dea, ed io stessa sono messa dinanzi (2) a Giove. Ma se io forse ritenendo chiuderò la mia destra mano, con morsi, e con punture di fiere io sono trafitta. Allora sono chiamata

(1) C. *ligitimamente*. (2) C. *innanzi*.

spergiura, allora sozza, adultera (1) sono chiamata, e allora dicono, ch'io ho viziato (2) il sacerdote. Ma perchè con gli aguti denti, crudele isventurato mi squarci, e col tuo parlare al tuo albitrio favelli? perocchè tu ti spaventi del peso della ragione, e isdegniti della ragione parlare. Ma colui, il quale combatte co' i vituperj soli, malvagie cose parlando, mostra, ch'egli difende ingiusta causa, ed ingiusta parte. Così suole lo ignorante garritore sofistico (3) quando le parole mancano, acciocch' e' paia sapere, colla boce grida. In cotal guisa tu altresì fai: quando le ragioni ti mancano, hai l'aiuto del garrire, lo quale tu bene sai. Adunque se alcune diritture s'appoggiano alla tua mente, la qual cosa io non penso, dille; ovvero taci, la qual cosa io più priego.

Allora io dissi: o matto mostro, meretrice fortuna, non dee essere licito a me parlare solamente? Tu di', e fai, e colli fatti mi squarci, e dopo questo mi rimproveri maladette opere. Ora so, che di fatto la colpa sempre cade nel misero, il quale non hae onde si difenda. Quante volte quistione nasce tra l'agughe, e li cigni, sempre a' meno possenti la iniqua colpa si suole dare. E così quante volte contendono il cerbio, e 'l Rè delle fiere, gli

(1) C. *avolterata*. (2) C. *vinto*. (3) C. *soffistico*.

uomini danno pessime ragioni a colui, che è minore. E quante volte la rabbia de' nimici incrudelisce contro alli Toscani, i deboli castelli testimoniano la fede essere rotta. Tu fai altrettale a me. Ma se io con forza potessi cacciare la tua forza, o tu taceresti, o la tua ira sarebbe più temperata. Dunque più scalteritamente, o nemica degl'Iddii, mescola le tue riprensioni, o tu vedi quelle cose, che sono da recitare a te; perocchè male gastiga i compagni colui, il quale il peccato costrigne in quella medesima pena igualmente, la quale egli studia di rimuovere. Così farebbe Paris a Teseo, e così Catellina farebbe a Cetego, e così il gambero al suo retrogrado (1) figliuolo. Non istudiare dunque di condannare di quello altrui, di che tu se' viziata, acciocchè la pena del pentere non caggia nella tua barba; perocchè egli è troppo pazza cosa alcuno condannare se medesimo. O litigatrice, quello, che tu non vuoi, ch' altri faccia a te, nol fare altrui. Tu lieve, e sinistra, tu trabocchevole, tu furiosa, tu che non hai in te ragione, non sai avere modo. Tu mi fiedi empiamente, mi laceri, e mi squarci, e il mio lato, e la mia latitudine tutta mi distruggi.

Allora quella disse: Non guadagnerai con esso meco (2) un danaro tu, il quale cerchi

(1) B. *retrogradale.* (2) C. *con meco.*

di vituperare la tua donna. Imperocchè il servo, il quale resistendo repugna al suo signore, egli malvagio incalcitra nel suo pungello. Imparino gli uomini a onorare li suoi (1) signori; perocchè chiunche con frode nuoce, per frode perisce. Or se' tu Alessandro? Or se' tu Cesare? (2) Onde ti viene tanta superbia? Onde ti viene, iniquo, tanto furore? Chi se' tu? onde ismanii? Noi ti conosciamo, e sappiamo onde tu fosti, e chente sia la tua schiatta, e chi fu lo tuo padre, e tua madre, e li tuoi antecessori. Vienti fastidio di volgere (3) la terra coll'aspre zappe, la quale la generazione tua con campereccia arte domanda? E chi sei tu misero? (4), onde vieni, sciocco? Eh matto, partiti, e piagni in perpetuo, ed in perpetuo sta' nascoso. Ciò che tu fai, ciò che tu dì, ciò, che tu patisti, non fa che tu ritragga quello (5) che la mia destra trae. Così terrò io la signoria, e le onorevoli verghe reali, e siccome io vorrò, ti darò mele, e fiele. Tu formica picciola, topolino poco, e vano nano, che mi farai? che mi farai, o vituperoso nano? nulla. Nulla li tuoi brobbi, e le tue minacce io generale dispensatrice delle cose curo; ma nella mia cattedra io mi glorifico. Non meno triema l'aguglia per gli uc-

(1) C. *loro*. (2) C. *Cesaro*. (3) C. *lavorare*. (4) B. *messere*. (5) C. *a quello*.

celli, il leone per le farfalle, non meno teme l'avara Roma la stretta Pole, (1) non meno la nobile aguglia teme le tremoluse cicale, che io foe le parole, e le minacce. O vano parlatore, che mi può fare la tua beffa, e il tuo sgrignare? Se alcuno suole essere beffardo, ei medesimo suole essere schernito da tutte le genti. Se alcuno fa beffe d'altrui, e egli altresì n'è fatto di lui. Il vipristello (2) fa beffe la notte col suo canto degli altri uccelli: ora non isquarciano il dì lui tutti gli altri uccelli? Niuna cosa è così generale nel popolo, come questa regola. Dunque sta in pace, misero; misero dunque posa. Sta in pace, perocchè tu puoi lievemente sostenere le parole; ma i fatti aggravano.

Allora io dissi: O Fortuna! Io sono stomacato de'tuoi sconci, e sozzi detti, infino che tu, orba vituperosa, le mie ingiurie con tue parole (3) vituperose aggravi. Ira, nulla ha così per male, come il vero. Non bisogna parole, ma coltello a colui, che percuote il nimico; perocchè assai basta alla ferita la dura spada. Rimproverimi tu, o usuriera, o generazione di mostro, (4) fronte piena di cape-

(1) C. *polla.* (2) C. *vispertello.* (3) C. *mi contasti i tuoi versi, infino, che tu reciti le mie ingiurie con vere parole. La grave ira ec.* (4) C. *di demonio.*

gli, ma dreto (1) hai il capo raso. Non sei tu una scimia? ancora tu se' più sozza. Tu se' la più sozza cosa di tutte le cose. Io non so che io non mi volessi innanzi essere. Innanzi non vorrei essere nulla: avvegnachè io sia nato di vile, e forese schiatta, la mia generazione non è vota in ogni modo di nobilitade. (2) Io non hoe chiara schiatta, nè risplendiente nome degli avoli, ma la bontade vive colla sua propria nobiltade. In uno stretto bucciuolo spesse volte sta serrato suave mele; ed acqua di picciola fonte tempera grande sete. Tu non hai paura di nulla, onde avvien questo? Il cavallo spesse volte è esca alle mosche, e il lupo è esca delle formiche. Niuna cosa è sì forte, che alcuna volta non si attriti, e questo puoi vedere spesso dal meno possente: Ispezzasi il vomere nella terra, il sasso per (3) l'acqua, e la melma (4) col dito. Che è più innanzi? Spesso quello, che è solido, la cosa molle suole spezzare. Tu non volvi (5) col tuo ruotamento sempre Mario, nè sempre Appollonio. Sarà più forte chi ricopirrà (6) i miei vituperj; combatterà colla fiera battaglia, e quello (crudele) forse ti taglierà il capo.

(1) *addricto*. (2) C. *nobiltade*. (3) C. *nell'*. (4) C. *gemma*. (5) C. *volgi*. (6) C. *uno ne sarà più forte, che ricomperrà*.

Quella disse allora: Se egli ti piace, io favellerò per ragione con pacifiche parole. Io sarei troppo dispregiata, se io stessi sempre in quello modo medesimo. Or buona, or rea, or tra l'uno, e l'altro sto io. Tutto quello, ch'è continuo, o spesso per troppa usanza ne vien sozzo, e ogni cosa, ch'è rada, suole esser più cara. Il pepe è più nobile del puleggio, e più vile appresso gl'Indii. Iaspis, il quale è di colore d'erba, appo quelli scalteriti (1) è utile. Appo degli frigidi Gotti è molto caro l'aspro mantello foderato di pelle grigia, la quale la fiera mano dello scorticatore spoglia alla pecora. A Bologna è più caro tenuto il crudele pedone, accendendosi la battaglia, che il nobile cavaliere. Tu non ti puoi tanto lamentare tu stesso. Io spesso ti fui benigna, e avvegnachè mai io non ti fossi prodiga, io ti fui larga. Ora io già mi propuosi d'esserti più pietosa, se el ti piace, e vogliati meco pacificare.

Non voglia Iddio, iniqua cagna, ch'io mi pacifichi teco, ma teco, o crudele, si pacifichi il pigro asino; perocchè tu non hai niuna (2) fe, nè con niuno modo, nè niuno ordine vivi, ed è tuo compagno, in luogo della ragione, il furore.

Disse quella allotta: Io non ricuso di stare

(1) C. *scaltriti*. (2) C. *alcuna*.

teco in giudicio, pure che la legge Iustiniana veggia questo peccato. Se tu dì' bene, tu hai quello, che non ci è, cioè il diritto, e la ragione; e se tu dì' male, dunche ubidisci a' mie' comandamenti.

Niuna (1) cosa migliore saperresti, che la ragione, o isconoscente, s'egli stesse ferma la tua ruota, la quale intorno del tuo secolo giri. Dalla Legge è vietato a' furiosi stare in giudicio; dunque, conciosiacosachè tu se' furiosa, la ragione ti schifa.

Ella allora disse: Va via, feroce; partiti, e ricorditi d'essere mio inimico.

Tu altresì va, e rammentati d'esser mia nimica.

## LIBRO TERZO.

Conciofussecosachè lamentandomi i' narrassi i miei fatti, e colla fortuna avessi parole inimichevoli, eccoti una femmina splendiente, virtuosa, più savia di Salamone, savissima stette dinanzi a' mie' occhi, la cui faccia è bellissima, e colorita, la cui forma si diversifica: ora il cielo tocca, ora più alto passa, ora piglia la terra... Questa la quale è chiamata filosofia, settima compagnìa accompagnava. Ella diede a ciascuno il suo ufficio. La prima

(1) C. *Nulla*.

vergine alimenta e' fanciulli: la seconda co' silogismi, la terza col parlare edifica, (1) la quarta misura la terra, la quinta insegna l'abbaco, la sesta insegna il canto, (2) e la settima leva in alto il capo al Cielo. Con queste Iddee, (3) quella Iddea siedè accompagnata, e quasi avendo compassione di me afflitto, disse così:

Quali beveraggi di Lete abbeverarono i tuoi sensi? In qual luogo la tua peregrina mente si addormenta? Certo tu se' cieco, e la tua mente hai cieca. Non sai tu quello micolino, che la scienza a scuola diedeti. Ohi quanto se' infermo! Della mente sola mi doglio, che il tuo senso si partì in questo pellegrino tempo. Se fusse qui Ipocrasso, e tutti i medici di Salerno, la tua inferma mente, o no, o appena, sarebbe sana, imperocchè la medicina non può (4) cacciare l' antico male. E quello altressì, che lungamente è cresciuto, lungamente in essere dura. Oimè! io mi doglio sopra questo, che tu perdi la mente, e in ogni senso ti fai bruto animale, e di uomo se' fatto bestia. Che hai tu a fare colle lagrime? la copia d' esse non fa niuno esser partefice del suo debole desiderio. Chi piagne raddoppia i suoi danni, e col dolore

(1) C. *dolcifica.* (2) C. *l'altra canta.*
(3) C. *Dee.* (4) C. *puote.*

sì ampia il dolore, e con doppia sepoltura vivo si parte. Ch' hai tu a far (1) della ingiusta (2) fortuna, per la quale sempremai molti legami di vituperio sostenesti? Vuo' tu, ch' ella non sia vaga? La natura contraria, la quale diè, ch' ella fusse sempre instabile, e vaga. Semina nelle spine colui, che vuole ritrar le ragioni della natura. La garritrice rana non può esser divelta dal padule. Chi crede torre via la natura, sì semina erba, la cui biada si ricorrà (3) al tempo del Re Artù. Il vento ti volge troppo, e troppo ti commuovi per le cose amare, e il dolore ti fa essere troppo pazzo. Colui, che non sa comportare le cose gioconde colle avversità, (4) dinegra l'onor dell' uomo; isconoscentemente usa le cose dolci colui, che non ha usato l'amare, perchè per lo male si conosce lo bene. Impara a sostenere le cose gravi; la pazienza tempera l' ira, e l'umiltà della mente doma i duri animi. Non ti ricorda, come il morale Seneca con non colpevole morte (5) perì sotto il tiranno impio istimolando? Non il mio Boezio, sanza ragione ucciso nella carcere a Pavia, cose non degne di sofferire comportò? Non il lussurioso maestro Ovvidio, grandissimo versificatore, cacciato dalla patria, povero, e isbandito morìo? Perchè rac-

(1) C. *che ti fa*. (2) C. *iniqua*. (3) C. *ricoglierà*. (4) C. *avversitadi*. (5) C. *morte*.

conterò io molti, la vita de' quali immacolata sostenne le battiture della fortuna da non comportare? Il bosco de' capelli cadrebbe nel novero di quelli, e' quali la nobil vita gli diede disarmati al tagliamento. Egli si conviene aspre cose patire; le durezze maturano la mente, e l'uva bene matura ha più pieno sapore. Quando è gran caldo l'uomo passa alle fresche ombre; e così per lo contradio l'uomo domanda le dolci cose . . . . . . . . . per la pena viene la corona dell' alloro ; per la morte corona celeste. Onde l'uomo s' affatica, quindi è il merito. Che fai- tu sozzo? perchè desideri le bruttezze del Mondo? Lo immondo Mondo quali cose monde ti darà? Pensi tu, matto, vivere per tutti e' secoli? per fe tu se' fatto matto per la tua credenzia. Certo colui, il quale pensa di poter vivere lungamente in questo Mondo, s' affatica per la gravezza della matta testa. Il senno tuo è ito, e il tuo intelletto erra, e la tua mente navica per l'acque di Lete. Di'; ove sono quelle cose, le quali già t' insegnò Bologna? Di'; ove sono quelle cose, le quali io ispesse volte ti diedi?

Tu eri la mia vita, tu ombra del novello palmento; tu mi davi spesso forte isperanza di frutto. Io ti lavorai colli rastrelli, e te con legame di siepe cinsi, e le pietre, e qualunche cosa fusse da nuocere, trassi di

te. Tempo è (1) di ricogliere il frutto della vite. Ella diè abrostino, e in luogo di rosa lungamente crebbe spina. Oimè, che e' cadde nelle spine il seme, il quale io in te seminai, e quella spina (2) soffoca la tua mente. Tutto quello, che io ammunisco, e che io dico, e che io semino, il riceve l'arena, la quale male multiplica il suo seme. Tu se' troppo tuo, e matto credi troppo a te stesso; e tu solo ti credi essere il valente Cato. Troppo se' filosafo, e se' troppo più Platone. Di là da filosofia ispesso la tua mente corre. Tu guidi (3) sanza fatica, segui i corni di Pittagora. Niuno può pervenire alla virtude, se non per lo destro sentiero; per l' altra via è leggiero discendimento al ninferno; siccome il principe de' parlatori Virgilio con poetica boce ammaestra. Non sanza fatica l'albero della virtù si monta, nè sanza sudore la palma della vittoria s'acquista. Io ti lodo, ma non in questo, che tu cieco piagni quella fortuna caduca esser fuggita con veloci andamenti. Ohi grande dolore! onde ti duoli tu? O grande dolore! di che temi? o grande dolore! onde piagni? O cenere misera, quali sono le tue cose? Quando tu venisti prima nel mondo quante tue cose recasti tu teco? ignudo eri prima, e ignudo sara' da drieto.

(1) C. *ène.* (2) C. *quello spino.* (3) C. *giudichi.*

Allora io dissi: che è questo, o vera scienzia, che tu di'? Queste parole mi sono troppo gravi. Chi sarebbe ora sì mansueto, sì dolce, sì benigno, che questa ira non lo trasportassi troppo oltramodo? non mi dorrò io quando vedrò il granello (1) del grano mettere drieto alla paglia? quindi i giunchi nel padule passar la rosa morbidissima? quando alcuno apparecchia da mangiare (2) prima i fiori, che 'l frutto, e l'albero secco esser abbondante di frutti; (3) conciosiacosachè gli pessimi per lo grande male sieno levati a Cielo, e il buono éne abbattuto, come per pessima vita? Dimmi: chente furono i costumi, chente la vita, chente l'ordine di Nerone, e la fortuna gli diede lo 'mperio, e le ricchezze di Roma, e del mondo. Ed ecco s' io taccio quelle, molti, vietandolo la prodezza, hanno fama, a' quali l'ombra della nominanza è vergogna.

Quella disse allora: Tu se' ingannato, nè la ignoranza della ragione ti scusa, o superbo. Troppo se' sozzo. Come è grande fatica qui, e come grande senno, e iscaltrimento è mestieri a conoscere con verace conoscimento e' buoni! Ispesso la bugiarda opinione mente, dicendo i buoni essere rei, e per con-

(1) C. *vederòe le granella*. (2) C. *manicare*. (3) C. *pomi*.

trario ella promuove i rei. Ogni uccello, la cui piuma è bianca, non è però vera colomba, benchè si somigli. Spesse volte sotto pelle d'agnello sta celato l'aspro lupo, e sotto il pietoso Cato il crudele Nerone; e dall' altra parte il contradio a questo. Tu sai bene, come in tra l'aspre spine sta nascosa la bella rosa, tinta di rossezza sanguigna (1). Così i chiari duchi Ulisse, e la schiatta di Filippo, sai che come stanno le membra loro per tenebre ridice l' antica lettera. Tu vedi molte cose essere intorniate dall' infelice coperturo; tu se' ingannato molto; altrimenti che non pare alcune cose sono. Tu ti duoli, che gl'ingiusti hanno auto le dignità, e onori delle cose? Questo stato sarà a te lunga cagione di dolore. Quanto sia pericoloso agli uomini essere tratti all' altezze tu non sai. Tu non conosci la deitade; se tu conoscessi queste cose, avresti per male avere parlato. (2) La voltabile (3) fortuna esalta gl'ingiusti, acciocchè coloro, e' quali ella strabocchevolmente fece montare, alla terra volga; imperocchè con più grave ruina cade l'altissima torre, e più l' alto cipresso gravemente è abbattuto a terra. Mente cieca degli uomini, con quante tenebre d' errore tu se' sommersa, che tu riputi le cose

(1) C. *sanguinosa rossezza*. (2) C. *vorresti avere taciuto*. (3) C. *volgibile*.

sole pessime esser buone! Non è colui felice, che non ha onde crescere, ma colui è beato, che non ha onde decrescere, (1) nè ha perch' egli possa decrescere. Guai a te, guai a te mortale generazione, che sempre ti sforzi di montare ad alto, acciocchè con più gravi cadute caggi. Questo crudele nemico così tempera li coltelli, e li beveraggi, egli tempera aspri veleni della sua morte. Guarda (2) colui, che in Campidoglio tante volte diede triunfi, e vedrai il suo subbietto aver portato i suoi fati. Guarda costui, el quale l'avarizia in Babbillonia abbeverò d'oro, e guarda come acerbi fati Cesare sostenne da' suoi. Non il feroce tiranno di Macedonia, difeso dal nemico, avvelenato tra' cuori degli amici morì? Perchè dirò io di Dario? perchè di Ciro? perchè di Nerone? imperocchè sempre l'onore pende da lieve fatto. Ecco gli esempli di quelli di questo tempo (lasciati gli antichi) e'quali insegnano, che niuna cosa è più sicura, che la povertade. Quello solo leone, quello solo vigore della fede, anzi muro, cioè difensione, e quello solo inimichevole paura Duca aspro Currado cagione della nostra salute, perchè perìe? per tradimento, perocchè egli era grande, il quale ora le forti, e repugnanti rocche avea spez-

(1) C. *discrescere*. (2) C. *guata*.

zate; a cui il genere, e li tributi davano dure fortezze. E novellamente sotto misero mantello di povertà preso, e incarcerato l'Inghilesco, riscuote e' danni dati. O cieca generazione mortale, che è adunque più sicura cosa, che la povertà? Va tra gli Spagnuoli, va tra' neri (1) Indii, va per gli agguati, va per ogni bosco, va tralle nimichevole schiere, e tra le compagnie delli scherani, purchè tu sia vero povero, tu sarai sicuro. Che farà il voto viandante dinanzi a' ladroni? lieto, e sanza paura manderà alle stelle i canti. Perchè ti sforzi nelli splendienti drappi? Che giovano ancora le corone? che la verga reale? che l'onore? che la piena borsa? che il magistrato? che la preziosa masserizia? Niuna cosa può essere più sicura, che la povertade.

Io allora dissi: Se non ti fosse troppo grave, io vorrei sapere, se sarà di piggior condizione il mondo, o se egli si spoglierà la sua reitade, ovvero in istato più grave di questo, ove ei giace, egli sventurato starà. Di' altressì quello, di che io bene mi ricordai di sopra: il mondo immondo, che cose monde darà.

Allora disse: Appena di bene porta ombra. A solvere questi principj delle cose vi vuole chiaritade. Non divenimmo noi dal puro oro allo ariento? l'altro corso fu dall'arien-

(1) C. *tra li neri*.

to al rame; il terzo fue dal rame al ferro; ed in pessimo corso cade la nostra etade ora, cioè dal ferro in terra. Mancando questa vita, verremo a sozzura, ed in cotale etade pute ogni uomo. Ecco non vedi tu con quante sozzure immarcisce questo mondo? E non puote avere questo medesimo nome? Tutte le cose dischiattano, tutte le cose corrono a piggiori corsi, e spezzati i remi, ed il timone, la nave va via. Il Mondo ama pessime cose: dispregia la giustizia, assottiglia la ragione, seguisce le cose mal dette, ha in fastidio il bene; il Mondo notrica frode, accresce il peccato, costrigne l'onestadi, fugge le cose diritte, rompe e' patti, le cose puzzolenti desidera . . . . . . . . . . . Cotal cosa éne il tuo Mondo, se mondo per ragione si può dire. Cotal mercato spesseggiato desidera d'avere. Eccoti, ma queste cose ci vergogniamo narrare, (1) la vaga moltitudine degli scolari seguita il mercato, vendendosi se stessa. Contro alla via della legge viene il dolore con condizione di servo, per così gentile ischiatta. La libertà viziata perisce, e mai di ragione non si conviene questo cotale chiamare libero. Ecco (maraviglia!) la maritata vende se stessa, percossa da avarizia; ed alla non maritata avviene questo medesimo. S'e-

(1) C. *di dire*.

gli fusse (1) come Lucrezia alcuna casta, ella per avarizia costretta, se tu le porgerai la borsa, sì ti consentirà. Penelope, lavoratrice, per sostenere la vedova vita (2) onestamente, ora udirebbe le mie preghiere (3) al suono de' danari. O dolore! la sentenzia si vende per (4) danari, che fanno fare tutte le cose, e il pietoso giudicio l'abbondanza delle ricchezze ispezza. Il corrotto giudice si disvìa dal vero guidardone, (5) e la pietosa borsa fa dare la falsa pietosa ragione. L'affamata gola, la magra invidia, il cocente ardore d'avere, pistolenzia lusinghiera, ridevole nello 'nfinto viso, sgombra (6) le ricchezze, morde, e arde gli ottimi cuori. La piacevole compagnia de' satrapi può fare tutte le cose. O peccato! Pilade aguata il suo Oreste, e la malvagia moglie si fa beffe del suo marito. Il cherco (7) ignorante, il cavaliere rozzo, e il lieve populo non cura delle ragioni, fugge la modestia, notrica il male. Passa nello esilio la virtù, il vizio triunfa, e regna ne' populi, e grande sedia ha. Io non so per quale addormentatore papavero la infievolita (8) mente dorme, ed ella malvagia non conosce il

(1) C. *fosse*. (2) C. *vedovità*. (3) C. *le tue parole*. (4). C. *per li*. (5) C. *guiderdone*. (6) C. *sì ampia*. (7) C. *cherico*. (8) C. *infiebolita*.

suo Creatore. Ecco un'altra volta per tutto il mondo con la lingua Iddio è crocifisso. Ecco, che un'altra volta Iddio sostiene crudeli flagelli. Un'altra volta si dirizzi la mano di Vespasiano, e rovini tutto l'oceano, che commette male (1) cose. La creatura cieca, pugnendola il tiranno del peccato, colle sue opere dispregia il suo Creatore. Indi procede la fame, indi la grave discordia ne' regni; indi procede, che noi siamo preda, e cibo de' pagani; indi pugne il temporale coltello lo spirituale, e per contraria voce lo spirituale pugne il temporale; indi la predatrice morte subito viene a occupare i membri, nè non da tanto spazio, che il misero si doglia, e penta. Vedi tu adunque per ragione, che diritto legame lega queste due parole, cioè Mondo, e immondo?

## LIBRO QUARTO.

Infino ad ora vedemmo onde viene il dolore, e quali cose sieno notricamento del dolore. Trovata la ragione (2) del male, ora è di bisogno, che la lieve medicina raffreni la 'nfermitade, e il nemico interamente cacci il suo nimico. Imprima caccia le matte onde delle lagrime, per la cui compagnìa si perde ogni

(1) *maladette*. (2) C. *radice*.

bene, perocchè il dolore rauna (1) forza, laddove il pianto abbonda, e raddoppia le tristizie del suo male. Se 'l pianto dà male, adunche egli è reo necessariamente; e s'egli è reo, adunche nuoce, e s'egli nuoce, adunche fuggilo. Contro alla tristizia piglia allegrezza; raffrena la voglia; e pensa sempre esser presente la fine del male. La graziosa ora verrà, la quale non era sperata, che pure compenserà e'primi fieli colli fiali del mele: un dì chiaro compensa i nuvoli di molti; e l'onda netta quello, che sozza il fango. Lascia stare la vaga fortuna; lasciala vagare, la quale non può mai giucare con istabile viso. Contro alla fortuna sii fermo, sii paziente, sii di ferro, nè non ti rompa l'avversitade. Quando la fortuna ride, tu piangi; quando ella piange, tu sollazza; ella sia in ogni tempo tuo augurio. Tutte cose volge la fortunale ruota; le quali cose tutte si girano. Così in picciol giro il gran (2) mondo perisce. Sie fermo nelle cose contrarie, pigro ad andare a'mali; tardo all'ira, pronto al diritto servigio, tristo ad ogni fellonìa. Sie a te discepolo, e agli altri maestro. Dentro da te sie tuo, e di fuori sarai tutto d'altrui. Domanda le virtù, (3) fuggi li vizj; cerca quello, che sia onesto, e

(1) C. *raguna*. (2) C. *grande*. (3) C. *la vertude*.

quello, che è utile; quello ch'è sozzo fuggendo caccia. O cherico, sia tuo tesoro abbracciare onestà, (1) e la ragione a'popoli, oimè! ora rara compagnia. La tua mano non sia viscosa, nè unta con olio, ma tra l'uno, e l'altro tenendo schifa (2) ogni soperchio. Va tra Democrito, e 'l tristo Demostino; (3) poi la temperata vergine pensi il tuo stato. Stilli nella bocca il mele, e nella mente si esalti l'umilitade, e non sia tutto il senno tuo nella bocca. Rifiuta i molto vaghi; seguita gli stabili, compensa le cose caduche; riprendi quelli, che peccano; fa fermi i mobili; i detti sieno meno, i fatti più; sie temperato in lodare; sie temperato in biasimare, largo ad ogni (4) onore. Se'l potere di fare manca, non manchino i benigni detti, perocchè molti cari amici la dolce lingua partorisce. Seguita i maggiori, onora i pari, i minori ammaestra. Ora pugni i giovani, ora tu ugni e' vecchi, ogni peso d'ebbrezza fuggi, ogni spelunca d'avarizia ispregia. Fuggesi quinci la virtù, ove queste tengono ragione. Non curare i sufolamenti de' popoli, nè li retrogradi doni, non sia punto fuori di virtù la tua cura. Se la pietra ti fa ghiaccio, che ti fa? più utile mi sarebbe

(1) C. *tesauro l'abbracciar l'onestade.* (2) C. *schifi.* (3) C. *Domosterio.* (4) C. *sie largo in ogni.*

uno servo, che uno uncinuto castaldo. Se l'oro si fa (1) piombo, e la dolcezza veneno, che è a te? Eh quello, che 'l principe d'una città niega, spesso quegli, che è signore della quarta parte, dà, e fa. Dunque primamente ti confida nella bontà di Dio, e la tua bontà per ragione di virtudi secondi quella. Sie contento di quello, che diede la natura, fuggi e' mali scandoli, e ciascuni tuoi fatti esaminino, e provino il consiglio. A tempo sie sollazzatore, ma non mai beffatore amico; sempre sie più basso nella vista corporale, e maggiore nella mente. Cerca e' libri, che parlano le sante parole, sie mansueto a' prieghi; affaticati nelle leggi. (2) Non parlare se non giuste cose. A pochi farai disonore, a tutti servirai, e guarda, che la oscura fronte non nieghi quello, che la mano fae. Colui, che il servigio fatto con oscura fronte avvelena, più che il diavolo mi dispiace cotale donatore. Il chiaro uomo fa chiari doni, e chiarifica il caro amico, e quello, che gli ha dato, colla faccia il raddoppia. Niuna cosa, se non quello, che darai, non promettere; imperocchè la stretta mano fa spesse volte la lingua bugiarda. Io vorrei innanzi, che tu avessi le podagre (3) che in cotal guisa avaro fussi. A gl'infermi

(1) C. *fae*. (2) C. *nel leggere*. (3) C. *fossi podagro*.

piedi aiutano e' cavagli. Quello, che tu vuoi donare, dallo sanza speme di riavere. Nè quello, che l'aperta mano diede, l'oncinuta rattragga, perocchè il datore toglitore somiglia il gambero, ritogliendo, il quale il suo vituperio il faccia esser gambero. Nè intorno de' servigiali la grave ira, pessima consigliatrice, con furiose voci ti smuova, e provochi; perocchè è maggior virtù tenere benignamente e' servigiali, che coloro, che egli ha di maggior grado. Non sii vano parlatore, nè in ogni parte mutolo, ma studia di favellare solo cose utili. In te stesso conosci gli altri. Niuna cosa è più utile, e nulla ti può fare più cortese nel Mondo. Non ti sia amica la gravidezza del ventre; troppa misera cosa éne, che il corpo s'impigrisca ne' cibi. Neuna virtù è minore, che vincere il compagno in mangiare, e la valigia del ventre agguagliare a uno sacco. Abbi in odio il vizio degl'ipocriti, e la malizia di Simone, e tutte quelle cose, che e' cherici amano. Guardati d'accusare colui, che il vizio accusa, acciocchè tu male perseguendo, non patisca quello medesimo. Non domandare sempre le cose prospere, nè le cose dolci. Non sempre si lecca dalla bocca il dolce mele. Non in ogni tempo e' fiori cuoprono il prato, nè la verde erba sempre dipigne la terra. Usa le cose discrete, per le quali la vita sempre sia gloriosa, della qual già, se non cosa discreta,

niuno non può trarre; perocchè delle buone cose sempre si trae bene, e delle ree, male cose si traggono. Del dolce magliuolo dolce vino esce: la' rosa non dà spine, benchè sia figlia di spina; nè le vivuole pungono, nè il Paradiso nuoce. Più cara ti fia la cosa monda, che il Mondo, e l'amico, che il compagno, e ancora, che il grado medesimo del parentado. Nè troppo credere di te alla tua matta credenza, perocchè, più che Giuda, quella tradisce gli uomini. Non più la città di Como tradì Federigo, che ora la sospetta credenza i suoi tradisce. Molte cose sosterrai. Io aggiungo medicine al male, acciocchè molta medicina cacci grande infermità. (1) Siccome diversi fatti, o piati vogliono diverse leggi, così la tremante infermità vuole varie medicine. Questi mali vogliono seme; quelli sughi, e quelli iscorze. A questi le foglie, a quegli le radici son medicina. La malva sana li frenetici, l'assenzio i collerici. In cotal guisa non un solo uficio usano i cinque sensi, ma colla sua arte ciascuno vive. L'uno conosce e'colori, l'altro e' suoni, l'altro i sapori, l'altro sente l'odore, l'altro la qualità delle cose. Tu altresì, il quale troppo sozzo vizio affatica col suo peso, delle virtù più beveraggi bei; sieti più cara la tua vittoria,

(1) C. *infermitade*.

che l'altrui, e con la battaglia studia di vincere più te, ch'altrui. Credimi: egli è maggior virtù vincere te medesimo, che a guisa di Sansone vincere, e abbattere mille uomini. Non dimandar (1) chi sia, ma ciascuno servendo onora; perocchè il lieto onore fa amici molto eccellenti. Chiunque bene con continui passi seguisce l'onore, costui con reciprochi gradi l'onore va cercando. Il lusinghiere e l'empio (2) traditore sempre abbi in odio, perocchè per naturale ragione il lusinghiere è obbligato per le lusinghe, e il traditore per li (3) tradimenti. Colla sampogna dolcemente canta l'uccellatore, infino che vuole ingannare gli uccelli, e mentre che lo stormento fae dolce verso, tradisce gli uccelli. E se tu non credi a me, credi a Cato. Nè la lingua troppo involpisca con maliziose parole, perocchè le volpine parole partoriscono dubbiosa fede. E priegoti, che non ti vanti del l'altrui lode, acciocchè lo ignudo uccello non sia schernito dalla compagnia degli uccegli. Non cercar mai di dipignere il capo sanza la coda, perocchè sanza finire incominciare nuoce. Sie mutolo al vituperio, e sordo al mormorio, e cieco alle vanitadi, matto, e sciancato all'andamento dello ingegno. Loditi non la tua boce, ma l'altrui; percioc-

(1) C. *domandar*. (2) B. *impio*. (3) C. *li suoi*.

chè (1) la voce propria i ben avvenenti uomini sozza. Sieti più nimica la superbia, matrigna de' buoni costumi, che la gente del Saladino, la quale uccide e' Cristiani, e sieti più amaro il sapore d'amore, che non è usato; imperocchè io so quello, ch' io so, che tu quasi matto ami. Che hai a fare colla lussuria? Che col figliuolo di questa puttana? Credi tu a Paris? Tu se' istolto, e Paris altressì. Quello bastardo fanciullo a niuna cosa onesta conforterà. Chi è nato d'avolterio, (2) sempre sarà avoltero. (3) Quali fa amore essere eremiti? (4) piuttosto gliene trarrà fuori. Tu medesimo fa che ami Ipolito, egli sarà nella mente Priapo. L' amore è da fuggire da ogni fede per questa cagione, e da essere digiuno d'ogni carnale amore, perocchè troppo accieca, ed estenua di danari. Sbandiscilo adunque, a mazze, e a bastoni il caccia. Nè te, essendo consorto della pigrezza, lo 'ndugio delle buone cose ti tardi, perocchè colui che desidera, pensa ogni cosa essere tarda; perocchè la dimoranza diniega (5) il dono, e menoma il merito; ma la spigliata mano fa grandi e' piccoli doni. Nè non credere, che i grandi soli sieno da temere; egli è da temere il fedele compagno, e lo

(1) B. *perocchè*. (2) B. *adulterio*. (3) B. *adultero*. (4) C. *romiti*. (5) C. *dinega*.

amante amico. Maggiore onore si è il perfetto amico temere, e 'l caro compagno, che gli Rè, o gli Imperadori. Fuggi la invidia, e li morsi della iniqua sirocchia, la quale la chiara opera con rabbioso dente assanna. Nè non ti dimentichi (1) l' origine dell' umana sorte, vaso di terra, zolla di fango e cenere misera. Oimè dolente! la carne nostra è più fragile, che il vano fiore, il quale in piccolo spazio è giovane, e vecchio. Come con fragile tela la tessitrice ragna tesse, con così fragile trama si tesse la nostra vita. Onora ciascuno nelli gradi di sua bontade. Essere ottimo piaccia più a te, che essere buono. Alcuno usando semplicitade mescola minestre degli Scozzii. (2) Colui, il quale il più, e 'l meno con pari onori agguaglia, informenta e' chiari costumi colla danaiesca pecunia, la quale se ella ti sarà oste, io filosofia ti sarò nimica. Sii ornato di costumi, sincero di mente, costumato ne' fatti, esempro per boce, grave per giustizia. Comporta l'avversitadi, ama la temperanza, dona a' buoni, sie paziente nell' animo, maturo in giustizia, abbondante in dare. Contro alla rabbia de' venti, e per la percossa delle (3) folgore più vale la debol canna, che la forte quercia. La

(1) C. *dismèntichi*. (2) C. *sconci*. (3) C. *della*.

discreta temperanza è ottima in tutte le cose, sanza la quale una grande opera delle virtù periràe. Certo dare a' rei non è altro, che nutricare, e favoreggiare (1) e' mali; onde solamente a' buoni si conviene dare. Avvengachè i membri del corpo sieno neri, non gli dispregiare, ne' quali lo 'ngegno più, che la biltà (2) vale. Il tempio s' arricchisce colle pietre, ed il palato col dolce sapore. L' ape è piccola, e serve con doppio frutto. Lo sparviere, e 'l terzuolo è piccolo, e pur rompono le schiera degli uccegli. Il piccolo serpente caccia superbo bue. Sienti nimichevoli le scherne, le quali scuoprono e' denti, e gli aguati, e gli inganni ti sien nimici. Sie discreto, savio, cortese, largo, donatore, onoratore, providente (3) intento, nobile, vigilante. (4) Tu leggendo le storie degli antichi seguita il giusto Cato, il ben costumato Seneca, il pacifico Probo; Dulichio nell' animo, Adastro (5) nel consiglio, e Marco Tullio nel parlare; Nestore ne' costumi, e Tito in larghezza. Vestiti la fortezza delle virtù, e la mente tirannica ti spoglia. Cerca il bene, dispregia (6) il male. Nulla puote Ipocras, nè Polidario colle sue erbe, nè ancora se Apol-

(1) B. *favorire*. (2) C. *bontà*. (3) C. *provedente*. (4) C. *vegghievole*. (5) C. *Adrasto*. (6) C. *spregia*.

lo ci spandesse il suo ingegno, o se tutti e' medicamenti si ricordino dalle leggiadre (1) lingue.

Se io volessi cercare tutte le cose, il tempo è andato via, e neuna (2) cosa guarda le mura del mio Parigi, dove sono e' nostri palagi. Così sta il proponimento della mente; egli mi piace andarne. Adunque aggiugni i detti medicamenti alle tue infirmitadi; e qualunque cose tu vedi, che ti giovino. Sie nimico alle liti, sie nimico a' peccati; a tutte quelle cose, che nuocono, (3) sie nimico. Sie amico della ragione, amico dell'onore, e dell'onestà: (4) e di tutte quelle cose, che fanno i giusti sie amico. Questi comandamenti tu infermo attrai volentieri con vegghievole orecchie, li quali mescolati insieme bei, e sarai sano. E avvegnachè (5) queste cose sieno buone, molte migliori ne lascio, le quali non si convengono a' tuoi omeri. Bastinti queste cose. Noi tutti non possiamo avere tutte le cose; tu togli quello, che tu puoi avere, e cessa di più volere. Colui, al quale manca lo splendente oro, usa lo ariento; e colui coglie le vivuole, che non può cogliere le rose. Allora pigliando il cammino disse: O Arrigo

(1) C. *linguadre*. (2) B. *niuna*. (3) C. *nocciono*. (4) C. *amico dell' onestade*.
(5) B. *avvengachè*.

riponi queste cose, e questo fine diede alle sue parole: Sta sano.

E tu, mio amico, che se' un altro me, e oste di bontà, lungi, e presso, ricogli nella tua mente il tuo Arrigo lungi, e presso. Onde viene, che amore lascia amore? Cotal luogo si dice, ch' è dalli contradj. Dunche concordia dà, che amore viva, e il volere di due fa essere una cosa nelle menti.

E tu, a cui non sanza merito è nome di fiore, o Fiorenzetta, ricevi nella tua mente il tuo Arrigo; io perdono a te, alto fiore, perchè (1) io perdono alle tue colpe; se tu non vivificherai le tue opere in su li suoi rami. Togli la cetera, la quale io ti mando con mille corde, tu Orfeo della non conosciuta arte di rozzo verso.

O inclito, e savio Vescovo Fiorentino, al quale io Arrigo vivo, se io vivo, sappi benignamente il mio stato. Io ho patito gravi cose, e più gravi, e gravissime, e nel quarto grado potrebbe essere la passione, se l'arte volesse. Dunche sie sano, o Vescovo; io son vostro, e il mio spirito dopo la morte crediate esser vostro; vivo, e morto sempre te amerò, ma sarebbe migliore l'amore del vivo, che del morto.

IL FINE.

(1) C. *perocchè*.

PUBBLICATO

IL GIORNO XXII SETTEMBRE

MDCCCXV.

Se ne sono tirate quattro sole copie
in carta turchina di Parma.

# RACCOLTA

DE'

# NOVELLIERI ITALIANI

*coi Ritratti degli Autori.*

Questa Raccolta è divisa in 26 volumi nello stesso formato dell'Opera presente; di essi finora ne sono pubblicati ventuno, che per i signori Associati valgono lir. 51. 40. Il Prospetto di tutta la Raccolta si distribuisce *gratis* a questa stessa Tipografia.